COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXIV

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—

1895

TOMMASO CASINI

ANEDDOTI E STUDI DANTESCHI

SERIE I.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

AVVERTIMENTO

Questi brevi scritti e altri, che seguiranno in parecchi volumetti, furono, per la maggior parte, pubblicati in vari periodici italiani, dove ora certamente giacevano dimenticati; e se, profittando della cortese ospitalità offertami dal conte G. L. Passerini, *gli ho raccolti nella sua* Collezione di Opuscoli danteschi, *non mi sarà, spero, imputato come atto di vanità, poichè, in alcuno di essi almeno, è pur sempre qualche documento non trascurabile per lo studio della vita e delle opere dell'Alighieri. Alcuni di questi aneddoti e studi non furono mai stampati, e qui s'accompagnano agli altri, affinchè non si possa dire chè la raccolta tutta di cose vecchie. Di quelli, che già erano editi, ho conservato la forma primitiva, solo aggiungendo qua e là qualche rettifica o notizia di fatto, e togliendo o attenuando qualche frase troppo vivacemente polemica. Così i volumetti, se anche parranno discutibili, non riusciranno sgraditi ad alcuno.*

Roma, 1 giugno 1895.

T. C.

I.

DI UNA POESIA ATTRIBUITA A DANTE

[Dal *Giornale storico della letteratura italiana*, II, 334-343]

I.

Di una poesia attribuita a Dante

In una raccoltina di *Rime inedite dei secoli XIII e XIV*, messa insieme di sovra più codici antichi e data in luce nel 1882 [1], pubblicai una poesia, trovata in un manoscritto di privata proprietà col nome di Dante; intorno alla quale credo non inutile il far ora alcune brevi osservazioni.

Anzitutto darò alcune notizie del manoscritto, che fu prima di un avv. Scappucci e poi fu posseduto dal comm. Carlo Bologna di Firenze; il quale si compiacque gentilmente di concedermi il permesso di esaminarlo e di trarne copia di alcuni componimenti. Il ms. consta di sei fogli membranacei, dislegati e recentemente numerati a pagine, i quali, a mio avviso, debbono essere i soli sopravissuti di un codice molto più ampio. Questi pochi fogli, scritti tutti dalla medesima mano, poco dopo la metà del sec. XIV, contengono cinquantasette sonetti, che sono ora quasi tutti a stampa. Il ms. fu già studiato dal Witte per le rime dell'Alighieri [2] e dal Fanfani per quelle di Cino da Pistoia [3]; e da esso trasse e diè in luce alcuni sonetti il proprietario sig. Carlo Bologna [4], e molti più poi ne divulgai io stesso in diverse pubblicazioni [5]. Intanto ecco l'indice dei com-

ponimenti contenuti nel ms., che sono tutti sonetti comuni, fuori del n. XXXIV che è un sonetto doppio, al quale si accoda una stanza di canzone [6].

I. C. *Onde uieni amor chosi soaue.*
II. C. *Prego iluostro sauer che tanto monta.*
III. S[ER] CAÇAMONTE DABOLONGNA. *[P]rego ilnome de la uostra fonta.*
IV. C. *[G]entil donne donçelle amorose.*
V. C. *[N]one bonta ne uertu ne ualore.*
VI. BINDUCCIO DA FIRENÇE. *[S]olo per aquistar uostra contia.*
VII. C. R. *[S]olo per tenir uostra amistia.*
VIII. C. (e accanto, di mano diversa ma pur del sec. XIV: UENTURA). *[L]i occhi uostri gentili epien damore.*
IX. C. *[I]ndisnore enuergongna solamente.*
X. C. *[A]mor ricerca lamia mente spesso.*
XI. .... *[D]onna iui potrei dicer parole.*
XII. C. *[D]i quella cosa che nasce edimora.*
XIII. C. *[O]occhi mej fugite ongni persona.*
XIV. C. *[O] tu amor che maj facto martire.*
XV. C. *[V]inta elassa era lanima mia.*
XVI. .... *[L]alma elcorpo tuo che si dolia.*
XVII. MESSER NICCHOLA RI[SPONDE]. *[I]nsengna dumiltate ecortesia.*
XVIII. PICCIOL DABOLONGNA RI[SPONDE]. *[P]igro damore inqual piu pouia.*
XIX. MESSER MULA DA PIST[OIA] R[ISPONDE]. *[A]tal uision risponder non sauria.*
XX. R. *[G]iouen sonecto chome no che sia.*
XXI. .... *Judicium h[oc?] intentio[ne?] mea.*
XXII. S[ER] CAÇAMO[N]TE DABOLON[GNA]. *[V]inta bactagla piangendo minuia.*
XXIII. *[L]alma elcorpo lom chaua çoioblia.*
XXIV. DANTE ARLINGHIERI DA FIRENÇE. *[V]ede perfectamente ongni salute.*
XXV. DANTE *[N]eliocchi porta la mia donna amore.*
XXVI. .... *[C]io che micontra nela mente more.*
XXVII. DANTE *[C]on l'altre donne mia uista gabbate.*
XXVIII. D. *[O]uoi che per la uia damor passate.*
XXIX. D. *[S]onar bracchectj ecacciatorj açare.*
XXX. DANTE. *[C]aualcando laltrier perun cammino.*

XXXI. D. [*R*]*agionamo insieme unpoco amore.*
XXXII. D. [*V*]*oi cauete lasembiança humile.*
XXXIII. D. [*S*]*etu quej ca tractato souente.*
XXXIV. Dante. [*S*]*elippo amicho se tu che mi legi.*
XXXV. D. [*V*]*idero li occhi miej quanta pietate.*
XXXVI. D. [*G*]*entil pensero che parla diuoj.*
XXXVII. D. [*L*]*amaro lagrimar che uoi faceste.*
XXXVIII. .... [*V*]*eduto an glochi miej sibella cosa.*
XXXIX. .... [*S*]*ta nel piacer delamia donna amore.*
XL. .... *Guardando uoj inparlaren sembianti.*
XLI. .... [*Tutto*] *mi salua un dolçe salutare.*
XLII. .... *Io uegio stare sul canto de la naue.*
XLIII. C. [*U*]*na ricca roccha* [*et forte t*]*anto.*
XLIV. C. [*D*]*onne uedetz bella creatura.*
XLV. C. [*C*]*ome none con uoi per questa festa*
XLVI. C. [*O*]*r doue donne quella incui sauista.*
XLVII. C. [*C*]*on grauosi sospir trahendo guaj*
XLVIII. .... [*N*]*onsi congnosce pienamente il bene.*
XLIX. .... [*L*]*orusingnuolo tien gentil na*[*tura*].
L. .... [*L*]*assa taupina chio non so dineiente.*
LI. Nota[ro] Jacomo. *Due caualieri ualenti dum paragio.*
LII. Not[aro] Ja[como]. *Da che ui piace chi degia contare.*
LIII. .... (sonetto del tutto illeggibile).
LIV. .... (sonetto, del quale si legge solo l'ultima parola, *peccato*).
LV. .... *Spesse fiate uegne*[*mi alla m*]*ente.*
LVI. .... [*Omo*] *saccente da ma*[*estro s*]*agio.*
LVII. .... [*S*]*er Mula* [*tu ti credi senno*] *auere* [7].

Esaminando questa tavola si vede che nel ms. Bologna sono rime col nome di sette poeti: ser Cazamonte da Bologna (III, XXII), Binduccio da Firenze (VI), messer Niccola (XVII), Picciolo da Bologna (XVIII), messer Mula da Pistoia (XIX), Dante (XXV, XXVII, XXX, XXXIV) ossia Dante Alighieri (XXIV) ed il notaro Iacomo (LI, LII). Dei due rimatori bolognesi di questa serie poco sappiamo, oltre il nome: il primo, ser Cazamonte, è ricordato nel catalogo degli antichi poeti lasciatoci dall'autore della *Leandreide* [8]; entrambi ebbero ami-

cizia con Cino da Pistoia, al quale sono indirizzati i loro sonetti conosciuti [9]. E amici di Cino dovettero essere Binduccio da Firenze, messer Nicola e il pistoiese messer Mula, poichè a lui sono indirizzate le loro rime: ma anche per questi le notizie che abbiamo non vanno oltre il nome e la patria [10]. Delle poesie che portano il nome di Dante, quattro sono certamente sue (XXIV, XXV, XXVII, XXX) poichè appartengono alla *Vita Nuova*, [11] alla quale pure spettano sei degli otto sonetti che nel ms. portano la sigla *D.* [12], mentre gli altri due sono attribuiti all'Alighieri da codici autorevolissimi [13]: così che non possiam aver il dubbio che l'intenzione del copista sia stata d'indicare con quella sigla un rimatore diverso dall'Alighieri. Meno sicura invece è l'attribuzione di due sonetti (LI, LII) al notaro Iacomo: il copista avrà certamente pensato a Giacomo da Lentini, poichè questo solo degli antichi rimatori si soleva indicar a quel modo [14]. Se non che quei due sonetti si trovano senza nome d'autore, di seguito a rime di Dino Frescobaldi, nel chigiano L. VIII 305 [15], e non si sa che altri codici li diano al lentinese: a me parrebbero fattura di qualche rimatore toscano della scuola di transizione, di quelli cioè che precedettero di poco i poeti dello *stil nuovo.* Ad ogni modo per altro debbono essere opera di due diversi autori, poichè nel primo si pone la questione, se una donna amata da due cavalieri di pari cortesia debba preferire quello che è *insegnato e saggio, largo in donare e in tutto avenente* oppure quel che è *prode e di gran vassallaggio, fiero ardito e dottato dalla gente:*

Qual d'esti due è più degno d'avere
Da la sua donna quel che ne disia?
Or me ne conta tutto 'l tu' volere.

Così dice il primo sonetto; nel secondo si risponde:

> Poi che ti piace ch'io deggia contare
> Lo mi' voler di ciò c'ha' dimandato,

ti dirò, che, sebbene sia pur da pregiare il cavaliere prode nell'armi,

> .... par ch'aggia maggior ricchezza
> Quelli c'ha 'n sè savere e cortesia,
> Perchè comprende tutta gentilezza:
> S'i' fossi donna, a quel m'aprenderia.

Se non si vuol credere che un rimatore trattasse codesta questione d'amore[16] quasi per esercizio retorico, componendo da sè la proposta e la risposta, bisognerà ammettere che i due sonetti siano di autori diversi: infatti il vaticano 3793 attribuisce il primo a Rustico di Filippo, e il secondo a Bondie Dietaiuti[17], ed il magliabechiano VII, 1040, dà il primo a messer Palamides di Bellendote e reca anonimo il secondo[18]; e perciò ad ogni modo la didascalia del ms. Bologna sarebbe errata. Quella serie di sonetti che ha nel ms. la sigla *C.* devesi senza alcun dubbio attribuire a Cino da Pistoia, poichè col nome di lui se ne trovano otto nel chigiano L. VIII, 305[19]: di guisa che si può ritenere che il copista del nostro ms. avesse trovato col nome di Cino in qualche testo più antico anche quelli che non sono nel chigiano[20]. Lo stesso dicasi del sonetto di risposta a quello di Binduccio da Firenze, che porta le sigle *C. R.* da interpretarsi certamente: *Cino risponde*[21]. Quanto ai sonetti che nel codice non hanno alcuna indicazione, fuor di quello che porta scritto innanzi *R.* cioè *Risponde*[22], alcuni sono dati da altri testi a Dante Alighieri[23], a Noffo di Buonaguida[24], a ser Mula da Pistoia[25] ed a messer Cino[26]; altri non mi

è riuscito di trovarli nei più noti testi di rime antiche, [27] e perciò sino a nuove scoperte bisogna sospendere qualunque giudizio intorno ad essi.

Da quel che sono venuto osservando sulla contenenza del ms. Bologna chi ha pratica dei nostri antichi canzonieri avrà rilevato come esso rappresenti una tradizione indipendente ed abbastanza autorevole; così che può dirsi che esso non abbia alcuno di quei vizî intrinseci, per i quali gli possa esser negata fede quando attribuisce a Dante i versi del n. XXXIV. E tanto più poi si dovrà tener per vera questa assegnazione, considerando che una parte di quei versi si trova col nome di Dante in un altro canzoniere, autorevolissimo e di famiglia diversa da quella del ms. Bologna, cioè il vaticano 3214 [28]. Questi versi sono da distinguere in due componimenti differenti, un sonetto doppio e una stanza di canzone. Eccone il testo, fermato col confronto dei due manoscritti [29]:

I.

Se, Lippo, amico se' tu che mi leggi,
  Davanti che proveggi
  A le parole, che dir ti prometto,
  Da parte di colui che mi t'ha scritto
  In tua balia mi metto
6 E recoti salute, quali eleggi.
Per cortesia audir prego mi deggi
  E coll' udir richieggi
  E d'ascoltar la mente e lo 'ntelletto:
  Io, che m'appello umile sonetto,
  Davanti al tu' cospetto
12 Vegno perchè al non caler mi freggi;
Lo qual ti guido esta pulcella nuda,
  Che vien di dietro a me si vergognosa
  Ch'a torno gir non osa,
16 Perch'ella non ha vesta in che si chiuda.

E priego il gentil cor che in te riposa
Che la rivesta e tegnala per druda,
Si che sia conosciuda
20 E possa andar là 'vunqu' è disiosa.

II.

Lo meo servente core
Vi raccomand' i', ch'amor vi l'ha dato,
E mercè d'altro lato
4 Di me vi rechi alcuna rimembranza;
Chè del vostro valore
Avanti ch'io mi sia guari allungato,
Mi tien già confortato
8 Di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fu poca adimoranza,
Secondo il mio parvente,
Che mi volgie sovente [30]
12 La mente per mirar vostra sembianza;
Per che ne lo meo gire e 'n dimorando,
14 Gentil mia donna, a voi mi raccomando.

Questi due componimenti sono essi dell'Alighieri? La risposta non può esser dubbia, poichè non abbiamo alcuna ragione di dubitare di una attribuzione affermata dalla concorde testimonianza di due codici, i quali certo risalgono a fonti diverse ed abbastanza autorevoli. E d'altra parte una terza testimonianza s'aggiunge a quella dei due codici; poichè in una raccoltina manoscritta d'antiche rime, copiata, pare, nel 1491, dove sono più altri sonetti epistolari di Dante e Cino e d'altri poeti dello *stil nuovo,* si legge sulla fine il principio di una poesia di ser Lippo in questa forma:

Dante, eo uo che tuo stato pruoueggi
E uer me drizzi lo tuo intelecto,

et il resto non si scrive[31]. Peccato veramente che il copista si fermasse in sul principio; chè altrimenti egli ci avrebbe conservato tutto intero un sonetto indirizzato all'Alighieri, non so se in proposta o in risposta, ma certo in relazione con questo che accompagnava a Lippo l'amorosa stanza perch'ei la rivestisse.

Ma di che mai avrebbe dovuto rivestirla? Di note musicali, forse; o fors' anche, più probabilmente, di una esplicazione in prosa; o saremmo davanti a un caso, che non dovette esser raro tra gli antichi, e Dante avrebbe mandato a Lippo la sua rima perchè la ricopiasse rivestendola di belli adornamenti di minio e di elegante scrittura? Difficile lo scegliere fra queste ipotesi; tutte parimenti plausibili. Più tosto, a conferma dell' attribuzione di questi versi all'Alighieri, è da notare che la forma del *sonetto doppio*[32] fu, se non trovata, usata largamente dai poeti fiorentini dello *stil nuovo* e specialmente dall'Alighiori[33]; e lo stesso dicasi dell'uso della stanza come componimento speciale, uso àbbastanza frequente nei poeti di quella scuola[34]. Rimarrebbe a determinare chi sia quel Lippo che si viene ad aggiungere alla serie, già abbastanza lunga, dei corrispondenti di Dante; ed io crederei non improbabile che egli fosse da identificare con il fiorentino Lippo Pasci de' Bardi; del quale sono quattro sonetti nel vaticano 3214[35]; ma di lui non ho potuto trovare nelle antiche storie fiorentine alcun ricordo, per il quale possa esser ritenuto con sicurezza come un contemporaneo dell'Alighieri: sebbene di ciò sia indizio non trascurabile la presenza dei suoi sonetti nel codice vaticano, che è per gran parte di rime di dugentisti e che rappresenta senza

dubbio un più antico canzoniere messo insieme in Firenze [36].

[1883]

---

[1] *Propugnatore*, vol. XV, parte II, p. 331 e segg.; ne furono tirati trenta esemplari con titolo e numerazione speciale, non messi in commercio.

[2] *La Vita Nuova di Dante Allighieri*, ed. C. Witte, Lipsia, Brockhaus, 1876, p. xxx.

[3] *Le rime di M. Cino da Pistoia*, ed. Bindi e Fanfani, Pistoia, Niccolai, 1878, p. lxxxxvii.

[4] *Rime dei primi secoli della lingua italiana*, Firenze, tip. dell'Arte della stampa, 1879, per nozze Galli-Fanghi. Sono i sonetti IV, VIII, IX, tutti e tre di Cino, se bene l'editore dia il primo a Cazamonte da Bologna e gli altri a Binduccio da Firenze.

[5] *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, n. CXVI-CXVIII; *Rime inedite dei sec. XIII e XIV*, nel *Propugn.*, l. cit., n. IV-X.

[6] La distribuzione dei sonetti nelle pagine del ms. è la seguente: 1, I-V; 2, VI-X; 3, XI-XV; 4, XVI-XX; 5, XXI-XXV; 6, XXVI-XXIX; 7, XXX-XXXIII; 8, XXXIV-XXXVII; 9, XXXVIII--XLII; 10, XLIII-XLVII; 11, XLVIII-LII; 12. LIII-LVII.

[7] Perchè l'indice sia compiuto, aggiungerò che il sonetto V manca dei vv. 11-14; il X, dei vv. 9-14; il XV, dei vv. 12-14; il XXXIII, dei vv. 9-14; il XXXVII, dei vv. 11-14; il XLII, dei vv. 7-14; il XLVII, dei vv. 9-14; il LII, dei vv. 3-14; ed il LVII dei vv. 7-14. Inoltre alcuni versi sono scritti in maniera da non poter esser letti, tanto quei segni sono renitenti a lasciarci intravedere la parola.

[8] Lib. IV, c. 7; cfr. Renier in *Archivio storico per Trieste, l'Istria, ed il Trentino*, vol. I, p. 313-317.

[9] *Rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, p. 415. A Picciolo (che forse è da riconoscere in quel Picciolo de' Sagatari dottore di legge che difese in un processo Onesto bolognese nel 1296, cfr. L. Frati in *Giorn. stor. delle lett. it.* X, 361) sembra indirizzato anche il sonetto di Cino, *Rime*, ed. Bindi e Fanfani, p. 343.

[10] Nel cod. casanatense D. V. 5, è un sonetto di *M. Mula de' Muli a M. Cino*, che com.: *Homo saccente et da maestro saggio* (c. 87 b) e un altro di *Risposta a ser Mula*, che com.: *Ser Mula tu ti credi senno havere* (c. 88 a); e sono gli stessi che trovansi ai n. LVI, LVII del ms. Bologna.

[11] *V. N.*, mia ediz., Firenze, Sansoni, 1890, p. 148, 105, 67, 41.

[12] *V. N.*, ed cit., p. 29, 112, 114, 183, 193, 189; sono i n. XXVIII, XXXII, XXXIII, XXXV-XXXVII.

[13] Sono i n. XXIX e XXXI; il primo è nel chig. L. VIII. 305, n. 112 ed. Molteni e Monaci, p. 100, il secondo fu pubblicato per

la prima volta dal FIACCHI, *Scelta di rime antiche*, Firenze, Daddi, 1812, p. 10, di sur un cod. Alessandri.

[14] DANTE, *Purg.*, XXIV, 56; *Leandreide*, l. cit., cfr. cod. vaticano 3793, n. 1-9, 18 ecc.; laurenziano rediano 9, n. 56-58, 61, 63, 110 ecc.; palatino 418, n. 10, 19, 28, 37, 39.

[15] N. 370 e 371, ed. MOLTENI e MONACI, p. 211.

[16] Una questione, che ha molta somiglianza con questa dei due sonetti italiani, è svolta in una tenzone provenzale fra Sordello e Bertrando d'Alamanon, che si può vedere in MAHN, *Gedichte der Troub.*, IV, 100.

[17] Vaticano 3793, n. 623, 624 ediz. d'ANCONA e COMPARETTI.

[18] Questo codice magliabechiano contiene un'ampia raccolta di poesie popolari, italiane e francesi, e fu scritto certo nel sec. XIV: le poesie italiane furono pubblicate dal CARDUCCI, *Cantilene e ballate*, p. 52 e segg., dal FERRARI, *Bibliot. di lett. popol.*, I, 69 e segg., e da B. WIESE, *Giornale stor. della lett. ital.*, II, 115 e segg., e le francesi dallo STICKNEY, *Romania*, vol. VIII, p. 73 e segg. Esso ha sulla fine (c. 56a-57b) una piccola sezione di sonetti dei sec. XIII e XIV, dei quali ecco la indicazione:

1. (n. 67) GUIDO CAVALCANTI A DANTE: *Dante un sospiro messagger del core.*
2. (n. 68) Anonimo: *Un modo cia a regnar fralla gente.*
3. (n. 70) MESSER PALAMIDES DI BELLENDOTE: *Due kavalieri cortesi et dun paraggio.*
4. (n. 71) RISPOSTA: *Poi che vi piace chio deggia contare.*
5. (n. 72) ADRIAN[O]: *Tre giovan son piacenti et saggi.*
6. (n. 72bis) FRATE ANTONIO DAPISA: *Perche noi siamo al tuo parer selvaggi.*
7. (n. 74) Anonimo: *Ovel saver el senno e la grandeza.*
8. (n. 75) GUIDO CHAVALCANTI: *Donna mia non vedestu colui.*
9. (n. 76) SONETTO DI DANTE: *Voi che portate la sembianza humile.*
10. (n. 77) RISPOSTA DELLE DONNE A DANTE: *Settu colui cha tratt[at]o sovente.*
11. (n. 80) GUIDO CHAVALCANTI: *Vno amoroso isguardo spiritale.*
12. (n. 82) Anonimo: *Signor che uuol far libera la grazia.*
13. (n. 83) Anonimo: *La piggior signoria che luomo avere.*

Il sig. B. WIESE, che nel *Giornale stor.* l. cit., volle dare una nuova recensione del testo di questo codice magliabechiano, cadde in parecchie inesattezze, che mette conto di rilevare. Anzitutto il rimprovero fatto al Carducci di essersi servito per la sua stampa di una copia " pessimamente eseguita " è ingiusto; poichè le differenze fra il testo stampato e il manoscritto sono per lo più puramente grafiche, spesso derivate dal bisogno di restituire la giusta misura del verso, e qualche volta anche esistono solamente nella fantasia del sig. Wiese: così, per es., al n. 11 (Card. p. 128) il cod. ha *fui* al 1º verso precisamente come nella stampa, e non

sui come assevera il Wiese; così al n. 63, vv. 1 e 25, anch'io lessi *ruppe* come ha il testo del Carducci (p. 52) e non il *roppe* dato dal Wiese. Il quale del resto dà ben altri segni di frettolosa trascuratezza! Che egli non si sia accorto che la poesia n. 20 da lui pubblicata (p. 119) era già stata data in luce di sullo stesso codice e diplomaticamente da me (*Rime ined. dei sec. XIII e XIV*, cit. n. XI), che non si sia avveduto essere il n. 7 un notissimo sonetto dell'Angiolieri (chig. L. VIII. 305, n. 402), e il n. 71, il sonetto del Dietaiuti, già a stampa anch'esso (crf. ZAMBRINI, *Op. vog.*, 4ª ed., p. 366), può passare come una svista; ma come passare per una svista l'aver preso per una special poesia e l'aver quindi ristampato quei versi del n. 79, che non sono altro se non alcune notissime terzine del *Paradiso* (c. XXVI, 103-123)? Anche noterò che il Wiese non si è accorto come dopo il sonetto che egli pubblica al n. 47 (p. 120) seguiti nel cod. un sonetto caudato, com.: *A voler ch'un chaval sia ben perfetto*, da lui perciò intralasciato nella sua enumerazione; e come il nome dell'autore del son. 72 (p. 124) sia *Adrian[o]*, che non va posto certamente, come egli fa, in fine del sonetto precedente. Degli altri falli di lettura (es., n. 7, *estien* invece di *escien* ecc.), non mi occupo, perchè sono di poco conto e facili a capitare a chiunque non sia bene esperto dei nostri antichi mss.

[19] Sono i n. VIII, IX, XIV, XV, XLIV-XLVII corrispondenti ai n. 174, 172, 175, 176, 179, 190, 191 e 189 del chigiano, ed. MOLTENI e MONACI, p. 131-134, 137-138.

[20] I n. I, II, IV, V, X e XII sono solamente, per quel che ne so, nel ms. Bologna; il n. XIII è senza nome d'autore nel chig. L. VIII. 305, n. 518, con il nome di Cino nei cod. della raccolta medicea e nel vaticano 3213; il n. XLIII è dato a Cino dal riccardiano 1118, dal casanatense D. V. 5, e dal bolognese 1289.

[21] È il n. VII, e non si trova in altri mss.

[22] È il n. XX, ed è risposta al son. XV di Cino.

[23] Sono i n. XXVI (*Vita Nuova*, p. 71) e LV (*ibid.*, p. 75).

[24] Il n. XLII, dato a Noffo dal chig. L. VIII. 305, n. 321, ed. MOLTENI e MONACI p. 194.

[25] Vedasi la nota 10.

[26] Sono i n. XXXVIII-XLI corrispondenti ai n. 512, 511, 513, 514 del chig. L. VIII. 305, ed. MOLTENI e MONACI, p. 258 260; ed il n. LVII del quale si è già toccato nella nota 10.

[27] Sono i n. XI, XVI, XXI, XXIII, XLVIII-L; i n. LIII e LIV sono, come ho avvertito, illeggibili.

[28] A c. 136b con la seguente didascalia: *Questo mandò Dante a Lippo in questo modo;* cfr. MANZONI nella *Riv. di fil. romanza*, I, 87.

[29] Varianti del ms. Bologna (G) e del vaticano (F): I, 1. *legi* G; 2. *avanti.... provegi* G; 3. *impromecto* G; 6. *quale elegi* G; 7. *per tuo honor* F; *degi* G; *e d'ascoltar* mancano F; 10. *umil* GF; 11. *aspecto* G; *conspecto* F; 12. *fregi* G; *fegî* F; 13. *guida* G, *pulcella* F; 14. *di rieto* G; 16. *no a* G; 17. *Prego il cor gentil* G; 19. *congnosuta* G; 20 *launque* G; II, non è in F; 4. *reghi* G; 9. *fi(?)* G; 11. *mi volgie e gira* G.

[30] Il ms. come s'è visto, ha *mi volgie e gira*; ma *gira* è assai probabilmente una glossa, poichè il verso, secondo le consuetudini della metrica antica, par più probabile che fosse un letterario. Chi volesse un endecasillabo potrebbe ricostruirlo così: *Che mi rivolgie e mi gira sovente.*

[31] Il codicetto di proprietà del dott. Giovanni Bardera fu descritto nella *Rivista critica della letteratura ital.*, a. 1885, II, 124-125.

[32] La teorica del sonetto doppio è in Gidino da Sommacampagna, *Dei ritmi volg.*, p. 17-23; nel Trissino, *La poetica* (Vicenza, Ianiculo, 1529), c. 41; e nel Minturno, *L'arte poetica* (Napoli, Muzio, 1725), p. 246. Ora si può vederne un'ampia trattazione nello studio di L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV*. Roma, Loescher, 1888, p. 44 e segg., dove questo di Dante è citato tra gli esempi della seconda forma del sonetto doppio.

[33] Di sonetto doppio D. ci lasciò due esempi nella *Vita Nuova*, cap. 7 e 8.

[34] Per D. vedi *Vita Nuova*, cap. 27, e *Canzoniere*, ed. Fraticelli, p. 151.

[35] Manzoni *l. cit.*, p. 80 e 89; cfr. Valeriani, *Poeti del pr. sec.*, I, 263.

[36] In questi giorni ha avuto occasione di tornare su questi versi di Dante, già da me studiati fino dal 1882, l'amico F. Torraca nella prima delle sue buone *Noterelle dantesche* (Firenze, tip. Carnesecchi, 31 marzo 1895, per Nozze Morpurgo-Franchetti): ma essendogli sfuggito il testo da me pubblicato di sul codice Bologna, ha potuto valersi solo del vaticano, che non contiene la stanza di canzone mandata dall'Alighieri al Bardi.

II.

IL TESTO ORIGINALE D'UNA BALLATA DANTESCA

[Inedito].

II.

Il testo originale d'una ballata dantesca

La R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma possiede, venutole dal Convento di S. Onofrio, un bel codice delle Decretali di Gregorio IX, che è distinto ora col num. 129, già 342. Il Catalogo manoscritto della Biblioteca lo descrive così: "Membrana-" ceo, 430×295, Sec. XIII-XV, c. 268. Carattere goti-" co, a doppia colonna; le lettere onciali e capitali, al-" cune sono miniate, altre disegnate con inchiostro " rosso e turchino. I due primi fogli, che contengono " l'indice scritto assai dopo, sono palimsesti e sotto, a " grande stento, vi si leggono rime volgari". Vi si leggono, non è esatto, poichè non vi si legge quasi più nulla, tanto i grossi caratteri onde fu scritto l'indice e qua e là l'accurata raschiatura e le macchie e lo svanir dell'inchiostro hanno obliterate quelle povere rime. Ed è veramente un peccato, poichè i due fogli rappresenterebbero un frammento d'antico canzoniere, che doveva, quando era in essere, rivaleggiare coi più belli e copiosi: ciò che rende più dolorosa la perdita, a me specialmente che mi sono logorati gli occhi e stancata la pazienza per strappare a codeste vecchie pergamene il segreto inafferrabile di

quelle *rime d' amor dolci e leggiadre* che la mano d'un elegante copista avea loro affidato. Pur la fatica durata su quei fogli non è stata del tutto infeconda; poichè, se d'altre poesie non sono riuscito a decifrare altro che frasi smozzicate e versi isolati (le une e gli altri sufficienti ad accertare che v'erano composizioni ignote agli altri canzonieri antichi), di una ho potuto senza grave difficoltà e con sicurezza trascrivere l'intero testo, per il quale viene restituita alla genuina e primitiva sembianza una delle più gentili *cosette per rima* di Dante Alighieri.

Corre sotto il nome di lui, in tutte le stampe antiche e moderne, dalla raccolta giuntina dei *Sonetti e canzoni d' antichi autori toscani* del 1527 fino alla recentissima edizione di tutte le opere dantesche procurata da Edoardo Moore, una ballatina di questo tenore:

> Deh nuvoletta, che in ombra d'Amore
> Negli occhi miei di subito apparisti,
> Abbi pietà del cor che tu feristi,
> Che spera in te, e desiando muore.
> Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
> Foco mettesti dentro alla mia mente
> Col tuo parlar ch'ancide,
> Poi con atto di spirito cocente
> Creasti speme, che 'n parte m' è sana:
> Laddove tu mi ride,
> Deh non guardare perché a lei mi fide,
> Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde;
> Chè mille donne già, per esser tarde.
> Sentito han pena dell'altrui dolore [1]

Su questa ballata — che ispirò a Giosue Carducci una bellissima strofe d' una delle sue odi più famose [2] — l'attenzione degli spositori si volse a spiegare la singolare invocazione alla *nuvoletta*. Odasi per tutti il Fraticelli:[3] " Il poeta raffigura qui alle-

goricamente la sua giovine Beatrice sotto il vocabolo di *nuvoletta*, nella stessa guisa che sotto il medesimo vocabolo raffigurolla nella Canzone II, st. V, v. 4:

Ed una *nuvoletta* avean davante „.

Il riscontro con la canzone, come si ha dalla prosa che la dichiara nella *Vita Nuova*[4], non è molto conclusivo; poichè qui Dante imagina sotto forma di *nebuletta bianchissima* l'anima di Beatrice che sale dopo la sognata morte alla gloria del paradiso, accompagnata dalla moltitudine degli angeli cantanti Osanna: ed è imaginazione derivata dalle abitudini della pittura contemporanea, perchè, come già osservò il Witte[5], “ gli artisti del trecento volendo rappresentare il passaggio d'un'anima a vita migliore, ce la mostrano in figura di un fanciullo rinchiuso in una nuvoletta ed accompagnata da un numero d'angeli „. Invece la ballata parla a una donna vivente: il poeta si confessa ferito d'amore all'udire le parole di lei, mentre gli atti benigni, forse un salutevol cenno o un sorriso d'incoraggiamento, hanno suscitata nell'animo suo la speranza, sì ch'egli attende ormai ch'ella voglia porre fine al suo dolore. Sotto le forme imaginose, onde l'ingegno di Dante si compiaceva sempre di idealizzare gli affetti e le cose, qui abbiamo l'amore che palpita di potente realità; e male a proposito, per questi versi, si parlerebbe d'allegoria, dalla quale del resto le ballate, non pur di Dante, ma anche degli altri minori poeti dello *stil nuovo*, sono alienissime.

Ma poi questa della *nuvoletta* è proprio l'imagine, onde l'Alighieri si valse in questa ballata a colorire le sembianze della donna? Io ne ho sem-

pre dubitato, fino da quando in un canzoniere Riccardiano, lessi la ballata con tutt' altro cominciamento:

Deh uioletta che 'n ombra di Amore [a]:

ma la poca autorità del codice, che è di scrittura del secolo XVI e forse posteriore alla edizione giuntina del 1527, non lasciò mai che i miei dubbi si rafforzassero tanto da indurmi a impugnare la leziono tradizionalmente accolta, e consacrata dall' autorità del gran poeta moderno. Ma i dubbi si sono convertiti in certezza, quando sull' alto del primo dei fogli, sui quali nel codice di S. Onofrio è scritto l'indice delle decretali, ho potuto leggere le seguenti sei linee:

1. *Rubrica de ca[n]tionib[us].*
2. *De uiolecta che i[n] ombra damore | nelli ochi mei sisubbito | apparisti | aggi pieta del [c]ho[re] che tu feristi | che spera i[n] te e disia[n]do*
3. *more || Tu violecta i[n] forma piu che humana | foco mettesti deintro i[n] la mia me[n]te | col tuo piace[re] chio vidi.*
4. *Poi chon fo[r]ça dispirito coce[n]te creasti ¦ speme che in[n]parte mi sana | launde tu miridi |*
5. *. . . . . perche allei mi fidi | ordriça li ochi al gran[n] disio che marde | che mille do[n]negia*
6. *p[er] esser tarde sentir . . . dolore.*

Ecco adunque, con l'autorità di un testo che non lascia incertezza, poichè i due fogli membranacei furono scritti non più tardi del secolo XIV, anzi, se il criterio paleografico non inganna, sui primissimi anni di quel secolo; ecco restituita alla luce, nella forma ond' essa dovette uscire dalla penna di Dante, una delle poesie più singolari del suo canzoniere; e, quel che più importa, la lezione novamente scoperta, corrispondendo a quella del codice Riccardiano, salvo in questo i rammodernamenti orto-

grafici, induce una testimonianza sulla quale dovranno fermarsi gli studiosi della vita del poeta. Poichè, chi sarà mai la donna cui egli si volgeva, con passionato linguaggio, denominandola col gentile appellativo di *Violetta?* Sarà questo un nome fittizio, un *senhal*, sotto il quale si nasconda la gentilissima Beatrice; o sarà nome reale di effettiva persona, di un' altra donna insomma da aggiungere alla schiera delle amate da Dante? Io non m'attento a dar giudizio, per ora; sì invece invito i dantisti alle indagini per la illustrazione storica ed esegetica della ballata, di cui soggiungo il testo ricostituito sulle sue varie redazioni:

Deh violetta, che in ombra d'Amore
  Negli occhi miei sí subito apparisti,
  Aggi pietà del cor che tu feristi,
  Che spera in te, e disiando more.
Tu, violetta, in forma più che umana
  Foco mettesti dentro in la mia mente
  Col tuo piacer ch'io vidi;
  Poi con forza di spirito cocente
  Creasti speme, che in parte mi sana
  Là unde tu mi ridi.
  Deh, non guardare perchè a lei mi fidi:
  Ma drizza li occhi al gran disio che m' arde,
  Chè mille donne già per esser tarde
  Sentito han pena dell'altrui dolore.

[dicembre 1894]

---

[1] La do secondo la lezione valgata, quale è nell'edizione del Moore, *Tutte le opere di Dante Alighieri,* Oxford, Stamp. dell' Università 1894, p. 177, ball. II.

[2] *Ode alla Regina,* vv. 18-20:

. . . . " O nuvola
Che in ombra d'amore trapassi, —
L'Alighieri cantava — sorridi? "

[3] *Opere minori di D. A.*, Napoli, 1855, p. 68, cfr. Firenze, 1856, vol. I, p. 111.

[4] Cap. XXIII, 35 e segg.

[5] *Vita Nuova*, Lipsia, 1876, p. 64.

[6] È il codice Riccardiano 1118, del quale studiai la composizione nel *Giorn. stor. della lett. ital.* III, 187-188: ivi, a carta 125b, col titolo di *Ballata di Dante Aligeri* si ha la ball. *En habito di saggia messaggiera* (ed. Moore p. 177, ball. V) e dietro ad essa nella carta 126a, senza alcuna distinzione e come se formassero un solo componimento, la ball. *Deh violetta.*

III.

PER LA CRONOLOGIA DEL "CONVIVIO"

E DEL DE "VULGARI ELOQUENTIA"

III.

Per la cronologia del " Convivio „ e del " De vulgari eloquentia „

Se fosse vero, quel che più volte fu ripetuto, che l'intensità maggiore o minore del culto degli italiani verso la memoria e le opere di Dante desse la misura de' rifiorimenti e degli scadimenti della coltura nazionale, dovremmo trarre i più lieti auspicî del tempo presente; nel quale lo studio del massimo poeta di nostra gente " rinnovellato di novelle fronde „ va allargandosi e crescendo ogni giorno: e questo avviene e continuerà ad avvenire, perchè l'opera di Dante è pur sempre la più compiuta e sicura espressione del genio italico; ed ora, che si è raccolta ad unità politica, la patria non potrebbe non volgere riconoscente il pensiero a colui che ne creò l' unità dello spirito. Degnamente adunque si affaticano molti nostri studiosi intorno alla vita e alle opere dell'Alighieri; e tanto più degnamente in quanto ne compensano della sterilità alla quale le piccole ambizioni e gli interessi e i ripicchi delle persone condannano ogni idea, che, anche nel campo di questi che dovrebbero esser studî sereni, sia promossa dal governo o dal parlamento. Cosicchè, ad

esempio, e per non uscire dal nostro argomento, nell'insegnamento superiore, quale è dato oggi in Italia, il nome di Dante è appena pronunziato: è assai se qua o là, dove più salda dura la tradizione dei vecchi maestri, si spone qualche capitolo del poema divino; chè a troppi, i quali per ragione del loro officio dovrebbero promuoverne e aiutarne lo studio, incresce la fatica dell'interpretare e illustrar degnamente il quaderno dantesco. E così tale opera si è rifugiata nelle scuole che dicono secondarie, e che, poverine, non sanno più oramai come rispondere alle esigenze degli scolari e dei babbi e dei deputati e di altri sopracciò; nelle quali come si legga e spieghi il Dante non dirò io, ma è certo che a più d'un maestro lo sdegnoso poeta, redivivo, sarebbe costretto a toglier di sul banco i ferri del mestiere, come fece col fabbro di che novella il Sacchetti. Or dunque, se tale è la condizione del pubblico insegnamento rispetto agli studî danteschi, ben abbiamo per contro da rallegrarci di quella creata dall'operosità privata e individuale: non passa giorno, si può dire, che non venga fuori qualche bella scrittura, che arreca qualche cosa alla costruzione dell'edifizio; e sieno pur granellini di sabbia, ma di essi verrà mescidandosi il cemento, e la casa crescerà via via. Una bibliografia dantesca italiana, che movesse dal 1865, dal tempo delle onoranze officialmente rese nel nome d'Italia al grande poeta, mostrerebbe più cose: non ultima questa, che, sbolliti quelli ardori dei festeggiamenti centenarî, e forse non senza occulta influenza di chi aveva augurato che nel cospetto di Dante dovessero tutti tacere, gli studî danteschi si raccolsero meno chiassosi e più ordinati, e divennero più utili.

E utile veramente, come occasione a ritornar sopra talune quistioni importanti, è il libretto, uscito da poco per le stampe, nel quale il prof. Nazzareno Angeletti[1] tenta di stabilire, su più salde fondamenta che non sieno le consuete, le date della rispettiva composizione alle varie parti di due fra le opere minori dell'Alighieri, il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*; utile, dico, sebbene dimostri vero pur sempre quel che il Foscolo asseriva, proprio in fatto di cronologie dantesche: “Ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono più fatali a chiunque più s'affatica a vederle; e non si tosto ei ne sbaglia una sola e la tiene per certa, ei di certo vi accomoda avvenimenti, argomenti, conseguenze e sistemi, che quanto più sembrano ragionevolmente desunti dalla immutabile serie degli anni, tanto più inducono il mondo in errori ed in eterna perplessità „. L'Angeletti, messosi a cercare la soluzione di un problema largamente discusso, ha fatto del suo meglio per cavarsene fuori con onore; è stato anche abbastanza cauto, molto più cauto anzi de' suoi predecessori, nel dedurre conseguenze nuove da fatti non bene accertati; ha portato di quando in quando nella trattazione dell'argomento una direi quasi eccessiva severità dell'indagine e dell'interpretazione, e una certa amabile titubanza nell'esporne i risultati; ma non ha potuto fuggir gli effetti della legge, dirò così, tanto ben concepita e formulata dall'autor del *Discorso sul testo del poema di Dante*: anch'egli, l'Angeletti, si è innamorato di alcune date, le quali a lui paiono e fors' anche saranno, sebbene per intanto resti disputabile, le sole vere, e su quelle ha fondato il suo edifizio; e così, vagheggiandolo nella

sua mente, a poco a poco si è persuaso della saldezza sua, e ha finito proclamandolo “ torre ferma, che non crolla giammai la cima per soffiar di venti „.

Basta; i risultamenti, ai quali l'Angeletti perviene sono questi: la prima canzone del *Convivio* fu scritta nel principio del 1296, la ballata *Voi che sapete ragionar d' Amore* (*Convivio*, III, 9) a mezzo quell'anno, e la seconda canzone in fine, o pur nel principio dell'anno seguente; la terza non molto dopo quest'altre. Dei trattati, il primo fu scritto nel 1304, il secondo nel '5, il terzo nel '6 e il quarto tra il 1307 e l'8. Dei due libri *De vulgari eloquentia* il primo fu composto tra il 1304 e il 1305; il secondo tra il 1319 e il 1320. Ma donde tutte queste date? e su quali i fondamenti di fatto o di ragione stanno in piedi? e sono indiscutibili acquisti della critica, o congetture disputabili? Vediamolo, non brevissimamente, chè la natura dell'argomento non consente discussioni frettolose; ma con quella maggior parsimonia che sarà possibile.

La data del 1296 è stata assegnata dall'Angeletti alla prima canzone, per una molto sottile considerazione ch'egli ha fatta di queste parole del *Convivio* (II, 2): “ la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata..., quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente „. Ora, siccome Beatrice morì nel giugno del 1290, per stabilire quando apparisse la donna gentile bisogna determinar la durata del movimento di Venere, cui Dante accenna'

e prima di tutto fermare quale esso sia tra i movimenti di quel pianeta conosciuti e ammessi dal poeta (*Convivio*, II, 6). I più ritennero sinora che nelle parole su riferite fosse accennata quella rivoluzione di Venere, la quale si compie, secondo gli antichi, all'incirca in un anno solare: perchè appunto per cotesta rivoluzione, secondo che il sole *vagheggia* il pianeta *or da coppa or da ciglio* (*Paradiso*, VIII, 12), Venere ci appare " serotina e mattutina ": così che l' apparizione della donna gentile è da riferire al giugno 1292. Ciò posto, è da aver mente al luogo del *Convivio* (II, 13), dove Dante si sforza di identificare la donna gentile con la filosofia, poichè ivi abbiamo un altro prezioso dato cronologico, scrivendo egli: " [dopo l'apparizione di quella] in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose.... Cominciai adunque a dire: *Voi che intendendo il terzo ciel movete* ". Questa canzone adunque, che è poi la prima del *Convivio*, fu scritta non essendo ancora passati trenta mesi dal giugno del 1292, vale a dire non più tardi del 1294: e ho detto a posta non essendo ancora passati trenta mesi, perchè Dante stesso ci fa notare ch' ei la dettò " sentendosi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo ", cioè quando l'ultima evoluzione psicologica incominciò a farsi sensibile, per il contrasto tra' due affetti, non già quando essa era del tutto compiuta: di guisa che, pur di non oltrepassare il 1294, noi possiamo

ritrarre anche un po' più addietro la composizione di quella canzone, per esempio agli ultimi mesi del 1293, come, per tutt' altre ragioni, inclina a credere anche Alessandro D'Ancona.[2] Tutti questi calcoli non sono campati in aria, e se l'autorevole e concorde parere de' più valenti cultori degli studî danteschi trovi grazia innanzi alla critica demolitrice, conta pur qualcosa l'esser parsi accettabili a uomini come il Witte, il Carducci e il D'Ancona. Ma c'è di più: cotesta canzone è ricordata da Carlo Martello, proprio nel cielo di Venere (*Paradiso*, VIII, 36-7), come cosa ch'ei conobbe giù nel mondo; l'avesse poi letta nel principio nel 1294, quand'egli si recò a Firenze e vi strinse amicizia con l'Alighieri — e chi nega questa amicizia innanzi alla famosa terzina del *Paradiso*, VIII, 55-7: " Assai m'amasti, ed avesti bene onde ; Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde ,, non intende abbastanza Dante[3] — o l'avesse letta più tardi, mandatagli dal poeta stesso o pervenutagli a caso, questo poco importa: quel che importa è ch' ei la conobbe, e poichè morì nell'agosto del 1295, cioè poco più d'un anno dopo la sua andata a Firenze, la canzone non può esser di tempo posteriore. L'Angeletti non ammette nulla di tutto questo: per lui, il movimento di Venere accennato da Dante è il volgersi del pianeta nel suo epiciclo, è insomma la rivoluzione sinodica, ossia " quel cerchio che il pianeta apparentemente descrive fra due congiunzioni col sole ,,. E poichè due di queste rivoluzioni si compiono in 1168 giorni, ne viene, per l'Angeletti, che l'apparizione della donna gentile fu nell'agosto 1293; e, aggiungi trenta mesi, la composizione della prima canzone del *Convivio*, nei primi mesi del 1296.

Carlo Martello poi la conosce e la cita, perchè la sua privilegiata condizione di beato spirito gli dà l'onniveggenza! e il D'Ancona e il Carducci e gli altri che hanno creduto Dante non essere venuto meno anche a proposito di Carlo Martello e della canzone alla sua abitudine, che è di porre sempre d'accordo con la realtà storica de' fatti ogni minima circostanza cronologica del suo poema, hanno fatto uso di una "argomentazione.... priva affatto di valore"! Or dunque la torre non istà più ferma: e la data del 1296 non ha alcuna maggior probabilità di quella del 1294; tutte e due sono ipotetiche, e saranno sempre tali perchè Dante non si espresse esplicitamente: ma la seconda pare a me che continuerà a esser comunemente accolta come la più verosimile. Della ballata *Voi che sapete* e della canzone seconda, giustamente, a mio avviso, l'Angeletti tiene che fossero composte a breve intervallo l'una dall'altra, e tutt'e due non molto dopo la prima canzone: se non che, essendo discutibile la data ch'egli assegna a questa, cade anche tutto il resto; viene fuori insomma l'applicazione assoluta e precisa della legge del Foscolo. Meglio ha fatto l'Angeletti per la terza canzone, dichiarando che non abbiamo elementi per determinarne l'età precisa, e risparmiando così al lettore la fatica di tener dietro ad affannosi ragionamenti, condannati dalla loro stessa natura alla sterilità.

Veniamo alla prosa. Riassunta fugacemente la storia della questione, bene dividendo in due classi le varie opinioni, secondo che per esse fu ritenuto il *Convivio* essere stato scritto seguitatamente nell'ordine presente, oppure a più riprese e in diverso ordine, l'Angeletti affronta arditamente il problema, persuaso che "col sottoporre ad un'accurata e spas-

sionata analisi tutti quei luoghi dell' opera adatti allo scopo, qualche cosa di positivo si giungerà a stabilire „. Se non che mi è parso da un attento esame di questa parte del libro dell' Angeletti che egli non abbia tenuto presente un prezioso canone anch' esso assai bene formulato dal Foscolo; e cito tanto più volentieri il vero instauratore della critica storico-letteraria italiana, quanto più lo veggo in fastidio a molti magistroli moderni, risciacquantisi ogni dì la bocca coi paroloni di metodo storico, di metodo positivo, di metodo scientifico. Il Foscolo adunque scriveva, " che il determinare il principio, il progresso ed il termine, e la correzione e il perfezionamento d' un' opera, con la guida della cronologia di fatti rammentati dall' autore, è dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o molto sapere, e con metodi letterarî o scientifici, riesce fatica perduta, o dannosa „. Ricordiamocene.

La data del 1304 è assegnata al primo trattato per queste ragioni: nel cap. III Dante ricorda il suo esilio e d' aver visitato quasi tutta l' Italia; dunque il *Convivio* deve essere posteriore di qualche tempo al 1302; nel cap. IV, e' promette di riparlare delle permutazioni del linguaggio nel *De vulg. eloq.*, e in questo mantiene poi la promessa nel cap. IX del primo libro, che per esservi poco dopo nominato come vivente Giovanni I di Monferrato deve essere anteriore al febbraio del 1305, tempo che questi morì; a maggior ragione quindi anteriore a questo tempo sarà il primo trattato del *Convivio;* ma fra il 1302 e il 1305, la data sarebbe troppo indeterminata, se non soccorressero le parole del cap. III: " nel quale [seno di Firenze] *con buona pace di quella* desidero con tut-

to il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato „: parole nelle quali l'Angeletti vede trasparire le speranze dell'esule bianco, concepite durante la legazione fiorentina del cardinale di Prato.[4] A me sembra molto ardita questa spiegazione, e per più ragioni. Anzitutto le speranze dei Bianchi, se pur per un momento furono suscitate, ricevettero troppo presto un colpo tale che non ci sarebbe stato il tempo perchè negli animi loro, e specialmente nell'animo profondamente passionato di Dante, potesse operarsi una trasformazione così radicale: dalle armi all'ulivo il passaggio era agevole, non così dall'odio all'amore; si può trattare diplomaticamente del ritorno in patria, pure essendo sdegnati contro la parte nemica; ma in questo stato di animo l'uomo non si raccoglie nella solitudine dello studio a scriver parole d'affetto e di lode, a rendere un umile tributo d'amore, come quello del passo citato. E poi siamo certi noi che Dante, ovunque egli fosse, conoscesse i segreti maneggi de' capi della parte,[5] di quella *compagnia malvagia e scempia* (*Parad.*, XVII, 50), dalla quale si era interamente e per sempre staccato l'anno innanzi dopo la mala riuscita delle due guerre mugellane? Se egli potè farsi predire da Cacciaguida che gli sarebbe stato cagione di gloria l'aversi fatto parte da sè stesso prima che la parte bianca mostrasse *di sua bestialitate il suo processo* (il quale processo di bestialità non è poi altro che la mala riuscita della legazione del cardinal di Prato e dell'impresa della Lastra seguita di poi, e di tutti gli altri tentativi de' Bianchi e specialmenle della risibile legazione del card. Orsini: ciò sono gli errori commessi da' capi della parte dal 1304 al 1307), è impossibile ammettere la

spiegazione che delle parole del *Convivio* dà l'Angeletti.

La data assegnata al secondo trattato è ricavata con un ragionamento molto semplice, troppo semplice anzi: il secondo viene subito dopo il primo, ma il primo è del 1304, dunque il secondo è del 1305. A tutto questo si riducono, e lo dice l'autore stesso, le pagine ch' e' vi consuma intorno; perdendosi, troppo più del bisognevole, a confutare le ipotesi di chi volle il secondo trattato anteriore al 1300, perchè vi sono, a proposito delle macchie lunari e delle gerarchie angeliche, espresse opinioni dalle quali poi nel poema Dante si allontanò. Ora, se non è più certa la data del primo, restiamo all'oscuro anche rispetto a quella del secondo trattato: e più tosto che metterci alla ricerca della pietra filosofale, facciamo alcune osservazioni sui particolari, per ristabilire, se è possibile, l'esattezza di alcuni giudizî e affermazioni dell'Angeletti. Egli dice una volta (p. 43) del *Convivio*, “ tutta l'opera „ essere stata “ concepita dopo l'esilio „: cosa vuol dire *tutta l'opera*? Si ha da intendere l'idea generale di un commento alle canzoni morali, o il concetto particolareggiato dell'opera stessa determinata quanto alle parti, alla materia, a' limiti e a' modi della trattazione? Nel primo caso nulla ci vieta di credere il concepimento anteriore all'esilio: perchè anzi, di tutta la vita di Dante, il momento più opportuno a ciò parrebbe esser stato quello in cui egli s' infervorò con ardore crescente ogni dì negli studî della filosofia; cioè, per non avere a discuter di date, dalla morte di Beatrice al priorato. Nel secondo caso non possiamo esser certi che di tutte e singole le parti onde l'opera doveva esser composta egli

avesse definitivamente stabilito l'argomento, e il modo di trattarlo: il riferirsi che Dante fa in più luoghi [6] a questo o a quel trattato prova solamente ch'egli aveva fermato nella mente un dato ordine, secondo il quale dovessero succedersi nella trattazione le virtù morali; poichè è ragionevolissima l'ipotesi del Selmi ch' ei volesse negli undici restanti trattati commentare altrettante canzoni composte già, almeno in parte, sulle undici virtù morali procedenti dalla nobiltà:[7] e questo disegno a grandi linee, che veniva poi in fondo a tener dietro all'enumerazione di quelle virtù che è già in Aristotele, Dante può averlo concepito indifferentemente prima o dopo l'esilio. Più innanzi l'Angeletti fa un'osservazione curiosa. Riferendo queste parole del *Convivio* (II, 11): " Cortesia e onestade è tutt'uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire *corsia* quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza* „; afferma che non possono esser state scritte quando viveva quel " gran lombardo „, della cortesia del quale Dante fece altissime lodi nel poema: e poichè il " lombardo „, ciò sarebbe secondo i più Bartolommeo della Scala, morì nel 1304, il secondo trattato del *Convivio* è posteriore a questo anno. Così ragionando si vuol troppo entrare nella mente dell'Alighieri, che era tal uomo e così diverso da non potersi facilmente penetrare, e si presume di leggervi quel ch'egli avrebbe pensato o non pensato in date condizioni di tempo e di spiriti; mentre poi, nel caso speciale, una prova del contrario, cioè che egli non si tenesse obbligato a

considerar lo Scaligero come tipo della cortesia, ci è data dai notissimi versi del *Purgatorio* (XVI, 115 e segg.):

> In sul paese ch'Adige e Po riga
> solea valore e cortesia trovarsi
> prima che Federigo avesse briga:
>
> Or può sicuramente indi passarsi
> per qualunque lasciasse, per vergogna,
> di ragionar coi buoni o d'appressarsi:

e sèguita dicendo che tre soli uomini sono, in tutta l'Italia superiore, esempî viventi dell'antica cortesia: Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino, Guido da Castello. O allora, cioè nel 1300, anno della visione, " la cortesia del gran lombardo " era forse spenta? o non sarà vero più tosto che Dante non si tenesse stretto da' personali riguardi a dir così e così, come gioverebbe a noi ch' egli avesse detto?

Degli altri due trattati del *Convivio* non si può, credo, stabilire quando sieno stati composti: che il terzo sia anteriore al quarto non v' ha dubbio, poichè in questo è citato quello; ma di quanto anteriore, non si potrà forse determinar mai. Per il quarto all'Angeletti è parso che abbia " non pochi passi che servono al nostro scopo ", cioè di fissarne la data. Ma questi passi, esaminati da chi non abbia innanzi agli occhi la lente de' preconcetti, provano poco o niente: e il preconcetto (non saprei dire altrimenti) dell' Angeletti è che i quattro trattati sieno stati composti seguitatamente, uno per anno, dal 1304 in poi. Ora gli accenni che nel quarto noi abbiamo a Guido e Galasso da Montefeltro e al parmigiano Asdente non dimostrano se non che esso è posteriore al 1300, anno in cui tutti e tre già erano

morti; ed è inutile notar ciò da poi che v'abbiamo anche ricordato come già morto Gherardo da Camino che, secondo le ricerche del prof. L. Bailo, mancò a' vivi nel marzo del 1306; e così è inutile l'insistere sull'accenno a Manfredi da Vico, non tanto perchè egli fu prefetto di Roma (e Dante appunto lo ricorda come investito di tale dignità, mentre ei scriveva) nel 1304, cioè molto innanzi la morte del Caminese, ma perchè quell'ufficio fu lungamente quasi un privilegio della sua famiglia, che perciò era detta dei Prefetti, e l'Alighieri poteva richiamarsi a cotesto onore, anche quando Manfredi non tenesse di fatto la prefettura. [8] Altri due luoghi del quarto trattato sono veramente osservabili per la cronologia: voglio dire il ricordo di Carlo II d'Angiò ancor vivente (e morì il 5 maggio del 1309), e il passo dove si accenna agli imperatori Ridolfo e Alberto, come ai soli che fossero stati eletti dopo la morte di Federigo II; ma non siamo da questi accenni licenziati a segnare come limite estremo alla composizione del trattato la morte dell'ultimo di quei tre imperatori (Alberto morì il calendimaggio del 1308); nelle parole di Dante: " Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa ", potendosi trovare indifferentemente accennato l'interregno ideale, dirò così, incominciato alla morte di Federigo II, o quello reale, incominciato alla morte di Alberto. E poichè, sebbene Arrigo VII fosse eletto nel novembre del 1308, la confermazione della sua nomina, che lo rendeva imperatore legittimo agli occhi degli italiani, fu ottenuta solamente il 26 luglio dell'anno successivo, e solamente poco prima di questo tempo Dante può aver avuto nuova della morte di Carlo II, è chiaro che non sarebbe affatto arbitrario il porre la composizione del quarto trattato a' primi mesi del 1309;

como, d'altra parte (mi affretto a dire) non sarebbe arbitrario il metterla subito dopo la morte di Gherardo da Camino, a mezzo cioè l'anno 1306: da che si deve concludere che non sappiamo nulla di positivo, e che (ripeto le parole del Foscolo) " ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono più fatali a chiunque più s'affatica a vederle „.

E veniamo al *De vulgari eloquentia;* intorno al quale non occorrerà molto lungo discorso. L'Angeletti ammette, con tutti i dantisti, che l'opera fosse cominciata solamente dopo l'esilio: poichè, egli ragiona, nel capitolo nono del I libro è la trattazione delle permutazioni del linguaggio promessa da Dante nel primo trattato del *Convivio,* cioè in uno scritto del 1304, e nel capitolo dodicesimo è ricordato come vivente Giovanni I di Monferrato, e tra questo capitolo e i seguenti non vi ha discontinuità alcuna, ne viene che il primo libro del *De vulgari eloquentia* fu scritto tra il 1304 e il '5. Può essere, osservo io, ma può anche non essere; perchè prima di tutto la data del 1304 assegnata a quel trattato del *Convivio,* ove si promette la trattazione dei mutamenti del linguaggio, non è positivamente certa, ma pur ipotetica, anzi molto dubbia. Poi la menzione di Giovanni I non è tale che si debba necessariamente intendere come ricordo di una persona vivente; da poi che Dante lo nomina insieme con Federigo d'Aragona, Carlo II d'Angiò, Azzo VIII d'Este, volendo mettere in opposizione la fama di avarizia e di crudeltà dei principi del suo tempo (e si notino le frasi " Quid nunc personat tuba.. tintinnabulum... cornua „, con le quali si accenna proprio alle voci correnti, alla mala fama di

quei signori) alla nobiltà e rettitudine di Federigo II e di Manfredi; e in questo egli poteva ben ricordare un principe, morto da pochi mesi o da pochi anni, pur che fosse viva la memoria di crudeltà o di vizî onde e' si era macchiato. E finalmente la continuità tra i capitoli del primo libro, come in generale tra tutte le parti di un' opera qualsivoglia, più che dal non esserne stata interrotta la composizione, può dipendere dal legame naturale, che è sempre e che, quando naturalmente non vi sia, lo scrittore valente si sforza di far apparire tra i fatti o le dottrine che sono argomento dell' opera. Quanto al II libro l' Angeletti nota che le parole onde comincia (" Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri et ad calamum frugi operis redeuntes„) lo dimostrano scritto a un certo intervallo di tempo dal primo: e questo niuno può negare, se pur non si vogliano intender quelle parole come un imaginoso modo di avvertire il lettore che si passa da una parte all'altra della trattazione; che non crederei conforme a quella precisione di pensiero e di parola, che ammiriamo in tutte le cose di Dante. Ma non so consentire all' Angeletti che quell'intervallo debba necessariamente intendersi come molto lungo; nè solo perchè anche il Fraticelli e lo Scartazzini e il Boehmer pensarono, sebbene discordi nel quanto, a un' interruzione di breve durata; o perchè le parole di Dante (" iterum... redeuntes„) possono interpretarsi nel senso così di lungo come di corto intervallo; o perchè l' elogio della magnificenza estense, che si trova in una frase citata da Dante come esempio di stile venusto, ma retoricamente falso, non ci richiama necessariamente, come l' Angeletti vorrebbe, a tempo posteriore al 1318,

dopo che Rinaldo, Obizzo e Niccolò d'Este ebbero stretta alleanza con Cangrande della Scala: ma per una ben più alta e forte ragione. Il *De vulgari eloquentia*, come quello che espone le dottrine professate da Dante in fatto di lingua e di stile poetico in un brevissimo momento della sua vita, non può esser stato scritto altro che seguitatamente, o con interruzioni di cortissima durata, sino a che l'autore s'accorse o si persuase che quelle dottrine erano per molti particolari in contrasto con la verità e con l'esempio ch'egli stava per dare all'Italia nel divino poema, e quindi lo interruppe per sempre, nè ebbe più la voglia di rimettervi le mani. Non posso qui sviluppare con quella larghezza che l'argomento richiederebbe questo mio concetto intorno al trattato dantesco, ma spero che non apparirà audace la mia affermazione a chi consideri come il libro s'interrompa quasi appena che Dante ha incominciato a discorrere dei "vocabula nobilissima", convenienti all'alto stile poetico, e della canzone, ossia dello "excellentissimum modum" di poetare: quando cioè egli vide che, continuando sulla via sino allora battuta, avrebbe dovuto relegare fra gli "illegitimos et irregulares modos" quella gloriosa forma della terzina, o, come un antico avrebbe detto, del serventese ternario incatenato, che nelle sue mani era per divenire lo strumento della più alta poesia; quando capì che alla rappresentazione delle sue fantasie d'Inferno e di Paradiso e alla viva e geniale pittura di quel mondo medioevale "di sangue e di corrucci" altre parole non potevano soccorrergli pronte ed efficaci se non quelle del suo nobilissimo volgare fiorentino. Allora egli dovette pensare che l'eccellentissimo modo della canzone era stato pri-

ma e avrebbe potuto esser ancora, pur dopo le sue teoretiche disquisizioni, una forma di spregevole poesia, pur che cadesse nelle mani dei " sectatores ignorantiae ", ammiratori di Guittone d' Arezzo e cercatori della fama nello sforzo di ogni gentile e misurato senso dell'arte: allora egli dovette capire come falsamente avesse giudicato che " omnes Tusci in suo turpiloquio sunt obtusi "; e che male aveva disprezzato il parlare dei suoi concittadini, rinnegando in teoria quelle parole ch' egli stesso adoperò, non costretto da alcuna necessità, nel poema; e che le distinzioni dei " vocabula " in puerili e femminili e virili, e di questi in " verba silvestria " e in " verba urbana ", e dei vocaboli cittadineschi in pettinati e irsuti, in lubrici e rabbuffati, e l'esclusione di molte di codeste classi di parole dall'uso poetico, venivano a costituire una dottrina discorde dalla pratica, non pur degli altri, ma sua propria, e una contraddizione palese con il poema: e così il *De vulgari eloquentia* rimase, come meritava, incompiuto.

[febbraio 1886]

---

[1] *Cronologia delle opere minori di Dante. Parte I. Convivio e De vulgari eloquentia.* Città di Castello, S. Lapi, 1886; 16°, pp. XV-99.

[2] *Vita Nuova*, 2ª ediz. p. xliv.

[3] L'Angeletti cita più volte il bel libro di I. Del Lungo, su *Dino Compagni e la sua cronica:* se l'avesse consultato bene, non avrebbe detto (p. 15, n. 2), che " dopo quello che ne ha scritto il Del Lungo ..... *l'amicizia personale* fra il principe e il poeta è ormai un sogno ". Il vero è che l'illustratore di Dino, nella nota inserita nell'op. cit., vol. II pp. 498-504, dimostra erronea l'asserzione del Troya e del Balbo che Carlo Martello fosse già stato in Firenze nel 1289, e riconosce che " a spiegare l'amicizia di lui con Dante, non pure bastava, ma sopravanzava, il saper dal Villani come esso Carlo, in altra occasione, e poco prima ch' e' morisse, era venuto in Firenze ".

[4] Richiamo, in servigio di chi li avesse dimenticati, i fatti. Il cardinal da Prato fu nominato paciere in Toscana con bolla di Benedetto XI del 31 gennaio 1304: giunse in Firenze il 10 marzo; dopo una settimana ottenne balìa sino al maggio, e iniziò l'opera di pacificazione tra i Neri discordi, seguitatori alcuni di Corso Donati, altri di Rosso della Tosa; pacificazione celebrata pubblicamente il 26 aprile: intanto aveva già cominciato ad adoperarsi per la pace tra i Neri e i fuorusciti Bianchi, quando i primi lo indussero a uscir di Firenze, l'8 maggio, ed egli andò a Prato e a Pistoia: ritornatone, solamente sui primi di giugno furono fatti venire in Firenze i capi di parte Bianca, per trattar la pace; ma la slealtà de' Neri rovinò ogni cosa: quei capi si riallontanarono sdegnati dalla patria l'8 giugno, e il giorno appresso o due giorni di poi il cardinale partì anch'egli, " lasciando, — dice un cronista, — la terra in male stato ". Cfr. Dino Compagni, lib. III, 1-7, ed. Del Lungo.

[5] Si noti che due di questi capi, Lapo degli Uberti e Neri degli Ubertini, che s'erano trovati con Dante al convegno di S. Godenzo (8 giugno 1302), furono tra gl'inviati della parte Bianca a Firenze, due anni dopo, durante la legazione del card. da Prato.

[6] L' Angeletti ricorda (p. 77) che nel *Convivio* (IV, 26) Dante si richiama al settimo trattato, e nel tr. IV, 27 al decimo quarto. Si può aggiungere, che il decimoquarto è ricordato anche nel tr. I, 12, e nei tr. I, 8 e III 15 il decimoquinto.

[7] Selmi F., *Il Convito, sua cronologia, disegno*, ecc. Torino, Paravia, 1865, pp. 90-98. Di speciale importanza per cotesta indagine del disegno generale sul *Convivio*, è il cap. 17 del IV tr., ove Dante espone e dichiara di accettare la distinzione aristotelica delle undici virtù morali; ed è da por mente alle parole onde il cap. stesso si chiude: Perciocchè le virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre virtù [i mss. *unità*; la vulg. *e vedute*] nell'aspetto di fuori, *utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l'altro* "; cioè ho fatta opera più degna e giovevole mettendomi a trattare delle virtù morali che sono poi le undici della distinzione aristotelica, più tosto che delle virtù intellettuali.

[8] Cfr. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico amministrativo*, Firenze, 1881, p. 847.

IV.

LA "LONZA„ DI DANTE

[Dal *Bollettino della Società dantesca ital.*, Nuova Serie, II, 116-120].

IV.

La "lonza" di Dante

Ho letto con molta curiosità e profitto la dotta dissertazione epistolare del signor Francesco Cipolla su *La lonza di Dante;*[1] e poichè in fatto d'esegesi dantesca si è sempre in caso di disputare, mi permetto di soggiungere alle ricerche e considerazioni di lui alcune osservazioni, dalle quali io credo possano essere avvalorate efficacemente le opinioni più comuni intorno all'essenza della lonza di Dante e alla sua significazione allegorica; e che ad ogni modo non saranno senza utilità di chi voglia più compiutamente studiare la questione or ora risollevata.

Dunque, secondo il signor Cipolla, per la *lonza* di Dante s'ha da intendere la *lince* (lat. *lynx*); quell'animale che Solino descrive col genere dei lupi, raccontando della pietra che si genera della sua orina e che esso per invidia dell'uomo nasconde nella sabbia; quella fiera della cui pelle vestivano, secondo Virgilio, le cacciatrici compagne di Venere. Nè io avrei da obbiettaro nulla in proposito, se non fosse la certezza che i nostri antichi davano alla *lince* il nome di *lupo cerviere*, come si ha dal passo di Ciampolo degli Ugurgieri, ove il virgiliano *maculosae*

tegmine lyncis è tradotto: *con veste di lupo cerviere;*[2] nè importa che Brunetto Latini distingua il *lupo cerviere* dalla *leonza*, dicendo che quello ha comune con questa l'esser taccato o picchiettato, o meglio, strisciato di nero, poichè, traendo egli le sue cognizioni da Solino che parla della *lince* e aggiungendo di suo la similitudine della *leonza*, appare chiaramente che anche per lui *lince* e *lupo cerviere* sono la stessa bestia, mentre sono bestie diverse la *lince* e la *leonza*. Dunque nell'opinione dotta e volgare dei tempi di Dante la *lince* non era la *leonza*, sì invece il *lupo cerviere;* e però il poeta, volendo imaginare tre fiere che gli impedissero il cammino della virtù, non poteva scegliere accanto alla *lupa* la *lince*, che per lui, come per i contemporanei, era anch'essa della famiglia dei lupi: perchè come avrebbe, in questo caso, potuto attribuire due diverse significazioni allegoriche a due animali che, almeno nel nome ond'erano noti ai più, non erano diversi?

Resta quindi, e con tutto il suo valore, il riscontro del passo biblico: *leo, lupus, pardus;*[3] dal quale veramente Dante deve aver preso le mosse; e ne viene la conseguenza che egli per la *lonza* intendesse il *pardo;* l'animale cioè che più comunemente è chiamato *leopardo* o *pantera* e che ha tutti i caratteri fisici della fiera dantesca. Resterebbe solo a spiegare perchè Dante, più tosto che col nome biblico, lo designasse con quello di *lonza;* ma poichè egli non inventò certamente questo nome, ma lo prese dall'uso corrente ai suoi dì, si potrebbe credere che ei lo preferisse ai due più scientifici e classici di *pantera* e di *pardo* per quell'amore di simmetria anche nelle minime cose, che fu suo studio costante nel congegnare l'invenzione del poema, perchè in-

somma le tre fiere anche nelle iniziali del lor nome somigliassero: *lonza, lupa, leone.* La qual ragione, sebbene io non intenda darla per sola vera, non parrà puerile o insufficiente a chi delle abitudini e tendenze intellettuali di Dante siasi fatto un concetto corrispondente alla realtà dell'uomo e dei tempi. Del resto che il poeta non inventasse egli il nome della *lonza*, si prova, oltre che per l'uso fattone nella forma sciolta di *leonza* da Brunetto, anche per un documento fiorentino del 1285, dove a una bestia già racchiusa è dato il nome di *leuncia.* E il documento è di singolare importanza poichè ci attesta che in Firenze, prima di quell'anno, s'era avuta quella bestia e s'era vista esposta in luogo pubblico, come più tardi si usò far dei leoni, come sino ad oggi si costuma inRoma coi lupi del Campidoglio. Si legge infatti nelle *Consulte della Repubblica fiorentina*, che si vengono pubblicando a cura di A. Gherardi,[1] come nel parlamento tenuto in S. Reparata il 29 giugno 1285 fosse fatta da Raniero del Sasso una proposta " de curiis faciendis iuxta Palatium Potestatis, *in loco in quo morabatur leuncia* „. Sembra pertanto che questa *leuncia* nel 1285 fosse già morta nè si fosse potuto o voluto sostituirla; e se anche vogliasi intendere ch'essa vivesse, ma solamente fosse stata cambiata di posto (io preferisco la prima spiegazione), al nostro proposito sarà perfettamente lo stesso. Poichè, o viva o morta che fosse nel 1285, Dante certamente la vide, e dovette osservarne le qualità e gli atteggiamenti corporei che poi rappresentò in pochi tratti, ma compiutamente, sul principio del suo poema. E da ciò si trae la certezza che non ha alcun fondamento la opinione del signor Cipolla "che anche per Dante la lonza fosse una bestia un po' in-

determinata, che risultasse da una fusione della lince, conosciuta letterariamente, e della pantera „; e si trae anche l'insegnamento che noi moderni dovremmo andar più a rilento nell'attribuire a Dante tutto ciò che ci può far comodo a sostegno di ingegnose interpretazioni, alle quali manchi altra più salda base. È probabile ancora che codesta esposizione pubblica della *leuncia* in Firenze si colleghi alle relazioni della repubblica, o meglio del popolo guelfo, con il comune di Lucca, che ebbe per insegna il pardo o leopardo o pantera, il variegato animale che popolarmente potè benissimo avere il nome di *leonza* per alcuna conformità di certe sue qualità fisiche con quelle del leone; tanto più che codesto nome non può, come alcuni vorrebbero, derivare da un adiettivale *lyncea* che avrebbe dato *lincia*, *lenza* ecc., nè è neppure, come crede il signor Cipolla, un effetto di quella stessa assimilazione analogica per cui nel linguaggio popolare si ebbero *leofante*, *leocorno* ecc.; sì ha invece la sua base etimologica in *leo-*, sia poi che esso risalga a *leonteia*, col senso di bestia leonina, sia che abbia a riportarsi, come forse è più probabile, a *leonicia*, quasi piccola leonessa.[5] E se la *leuncia* o *leonza* o *lonza* era per i contemporanei di Dante il pardo o pantera, che essi avevano veduta sino al 1285 nel luogo de' pubblici consigli, l'uso del nome potè facilmente sopravvivere alla esposizione della bestia, e i fanciulli, dei quali il Boccaccio raccontò a Benvenuto che, portandosi per Firenze un pardo, accorrevano ed esclamavano *vedi la lonza*, potevano ben averne vista l'imagine in qualche dipinto o insegna, e riconoscerla facilmente per tale: senza bisogno di ammettere che essi la confondessero con la lince, attribuendo il nome di *lonza*

al *pardo* mentre la *lonza* fosse la *lince*. Io non so, ma non credo che il nostro popolo confonda oggi, come il signor Cipolla afferma, il cammello coll'elefante; se fosse vero dovrebbero arrossir di vergogna e andarsi a nascondere i benemeriti propugnatori dell'insegnamento oggettivo nelle scuole primarie! Ma sostengo ad ogni modo che per gli antichi dovevano essere insegnamento efficace di zoologia elementare le insegne, i vessilli, le targhe, gli stemmi, tutti insomma quegli strumenti dell'araldica popolaresca che servivano a distinguere nelle feste così frequenti i sestieri, le contrade, le corporazioni di arti ecc., e nelle quali le bestie, anche le più strane bestie, avevano tanta parte. E però se i fanciulli del trecento davano al *pardo* il nome di *lonza* ciò significa solo che in Firenze a quell'animale era dato popolarmente questo nome; arrivandosi così per altra via alla conclusione che Dante col nome di *lonza* designò l'animale che il testo biblico aveva appaiato al leone e alla lupa, cioè il pardo.

Con ciò non si vuole escludere che presso il popolo il nome della *lonza*, come quello del resto di altri animali, avesse anche il senso generico di bestia feroce; anzi questo senso predomina in uno dei curiosi sonetti di Rustico di Filippo: sonetto che, sia per l'età del poeta (dal 1230 al 1280 circa), sia per la persona e i fatti cui si riferisce, sia per la stessa invenzione sua, a me par certo debba essere stato scritto quando la *leuncia* ancora *morabatur* nel luogo ove più non si trovava nel 1285. Dice adunque Rustico, parlando di Paniccia de' Frescobaldi, che fu poi uno dei combattenti a Campaldino:

D'una diversa cosa ch'è apparita
  consiglio ch'abbian guardia i fiorentini,
  e qual è quei che vuol campar la vita
  si mandi al Veglio per suoi assassini;

Chè ci ha *una lonza sì fiera ed ardita*
che, se Carlo sapesse i suo' confini
e de la sua prodezza avesse udita,
tosto si andrebbe sopra i Saracini.

Qui abbiamo la lonza col senso di bestia spaventosa, feroce, ardita; ma già la bestia si avvia a divenir simbolo raffigurando le terribili qualità ironicamente tribuite a Paniccia; ed è importante a notare, come dissi altrove,[6] che i concittadini di Dante associavano all'idea di particolari difetti o vizî umani quella d'una bestia che li rappresentasse, sì che a imaginare le tre fiere che gl'impedirono la salita del colle luminoso il poeta potè esser tratto, oltre che dalla parola biblica, anche da concetti, non importa se non ancora propriamente simbolici, diffusi tra il popolo della sua Firenze.

Tenuto dunque fermo che pardo o leopardo fosse, e non lince, la *lonza* di Dante, così nella mente di lui come nel linguaggio popolare del suo tempo, si elimina facilmente, chi passi alla ricerca del senso allegorico, uno degli argomenti più poderosi onde il signor Cipolla ha creduto di poter sostenere l'opinione che la lonza sia simbolo dell'invidia. Poichè se gli antichi trattatisti attribuiscono la qualità dell'invidia alla lince, a noi non importa affatto, una volta che si è dimostrato che la *lince* de' classici è il *lupo cerviere*, e non la *lonza* de' tempi di Dante. Nè un altro argomento, che il signor Cipolla adduce, ha, a mio avviso, maggior valore; voglio dire quello ch'ei deriva, come già altri fece del resto, dal riscontro con i noti versi danteschi dell'*Inf.*, VI, 74: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville che hanno i cori accesi*, e XV, 68: *Gente avara invidiosa e superba.* Che Dante qui commentasse sè stesso,

cioè intendesse dichiarare il senso allegorico delle tre fiere, è una bella frase di quell' elegante scrittore e dottissimo uomo del Galvani;[7] ma non più che una frase.

> Luxus edax, livor macer, ardor coecus habendi
> Vastat opes, mordet optima, corda cremat;

Questo ammonimento di Arrigo da Settimello, dove sono messi in evidenza i tre vizî che secondo lui più porturbano la coscienza umana, ci mostra che non vi era di ciò, ne' tempi più prossimi a Dante, una dottrina rigidamente sistematica: la *lussuria*, l'*invidia*, l'*avarizia*, secondo il settimellese; per Dante invece l'*avarizia*, la *superbia*, e per terzo l'*invidia* o la *lussuria* indifferentemente potevano costituire la nefanda triade: sì che egli potè benissimo simboleggiare nell' una delle tre fiere la *lussuria*, anche se nel giudicare i suoi concittadini attribuiva loro più tosto l'*invidia.* Insomma è da tenere ben distinto il valore essenzialmente etico della invenzione delle tre fiere, come simbolo dei vizî che impediscono l'umanità nella pratica della virtù, dal valore del tutto politico che assumono in un caso speciale i tre vizî considerati dal poeta come radice delle discordie civili in Firenze. E come Firenze non era che una minima parte della umana convivenza, non poteva Dante fare dei vizî dei suoi concittadini il tipo, a dir così, dell' umana malvagità; e se anche l'avesse pensato, doveva poi facilmente, nel suo squisito temperamento artistico, esser tratto a modificare il giudizio in quanto egli aveva a farlo pronunciare da Brunetto Latini, sulla cui bocca una censura ai fiorentini per vizio di lussuria sarebbe apparsa come una irrisione. Ma senza ricorrere a questa ragione,

e ad altre che pur si potrebbero recare innanzi, insisto specialmente sopra la differenza delle due situazioni. In Dante che retrocede davanti alle tre fiere è l'umanità tutta quanta che si sente impedita nell'esercizio delle virtù morali, e tra i vizî, diciamo così, fondamentali non è chi non veda con quanta convenienza trovi suo luogo la lussuria; Ciacco invece e Brunetto non fanno un'analisi etica della società fiorentina, ma danno un giudizio politico, fermano le cagioni delle dissensioni civili, alle quali non può essere eccitamento il desiderio o il peccato della carne, e però con più di fedeltà al vero essi enumerano tra quelle cagioni l'invidia, poichè questa veramente si esplicava in quella gara degli uffici, come la chiamano gli storici del tempo, che fu tanta parte delle politiche lotte in Firenze e negli altri comuni italiani. Concludo adunque che non vi è alcuna seria ragione di abbandonare la comune interpretazione degli antichi; poichè le tre bestie, disse giustamente il Boccaccio, *quantunque a molti e diversi vizî adattare si potessono, nondimeno qui, secondo la sentenza di tutti, par che si debbano intendere per questi*, cioè lussuria, superbia, avarizia; quelli stessi che Gesù Cristo voleva sradicare dai cuori degli uomini con le tre lance vedute nel sogno di san Domenico, raccontato dal Passavanti. Perchè mai Dante, in una invenzione di carattere strettamente etico e religioso, avrebbe dovuto allontanarsi da quella opinione universale, secondo cui, come il signor Cipolla dice, cotesti tre appunto “ erano considerati come vizî capitali „ ? Non certo perchè Teofrasto avesse attribuita alla lince l'invidia!

[Aprile 1895].

[1] Pubbl. nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. III, n. 4 (aprile 1895), pagg. 103-114.

[2] *L'Eneide di Virgilio volgarizzata*, Firenze, Le Monnier 1858, pag. 14; cfr. *Aen.* I, 323.

[3] Geremia, V, 6.

[4] Firenze, Sansoni, 1890, vol. I, pag. 257.

[5] Cfr. Zambaldi, *Vocab. etimol.* pag. 717 *B*.

[6] *Nuova Antologia*, 3ª Serie, vol. XXV, pag. 487.

[7] Cfr. il suo *Saggio di alcune postille alla Divina Commedia*, Modena, Vincenzi, 1828.

V.

IL COMMENTO DI BENVENUTO DA IMOLA

V

Il commento di Benvenuto da Imola[1]

A Benvenuto Rambaldi imolese non fu benigna la fortuna; perchè, se il nome di lui non cadde, come fu di tanti altri suoi contemporanei, nell'assoluta dimenticanza, le vicende della sua vita rimasero quasi del tutto sconosciute ai posteri, le sue scritture furono sempre ignorate o mal note, la sua massima opera fu data fuori a frammenti o rimanipolata sconciamente così da perdere la verace sembianza. A rinfrescare la fama di Benvenuto e ad appagare insieme un vecchio desiderio degli studiosi italiani ha provveduto un gentiluomo inglese, nella famiglia del quale è tradizione il culto di Dante, affidando alle cure del senatore G. F. Lacaita[2] la pubblicazione dell'intero commento dell'imolese sopra la *Commedia;* così l'opera di Benvenuto, reintegrata dai tagli del Muratori, e liberata dalle sovrapposizioni del Tamburini, riprende finalmente il luogo che le si conviene tra i commenti del poema sacro, e si presenta come sussidio e strumento di gran valore all'interpretazione della *Commedia*, in un momento in cui l'Italia oppone in Roma alle scuole

vaticane una cattedra di letteratura dantesca, e dal nome di Dante si traggono gli auspicî a combattere nuove lotte per la patria e per la libertà.

Benvenuto Rambaldi nacque in Imola intorno al 1331, figliuolo a un notaio e maestro di leggi, da poco ritornato in patria dopo un lungo esilio per ragioni di parte; e ancor giovinetto fu mandato presso un parente in Firenze, dove conobbe ed amò Giovanni Boccaccio, e n'ebbe insegnamenti e conforti allo studio: nel '50 si recò a Roma per il Giubileo; poi si restituì in Firenze, dove per mezzo del Boccaccio strinse amicizia con il Petrarca, con il Salutati, con Alberto degli Albizzi, con Antonio di San Miniato e con altri letterati: intorno al '60 tornò alla patria, che cinque anni di poi lo mandò con altri concittadini oratore ad Urbano V in Avignone: dal '65 al '75 fu in Bologna, e vi lesse e commentò pubblicamente il poema di Dante; indi si recò a Ferrara, e vi attese, protetto dal marchese Niccolò II d'Este, a compiere il suo commento sulla *Commedia;* finito il quale si ritirò nuovamente in Imola, dove morì intorno al 1380. Queste, in breve, le notizie che di Benvenuto ha raccolte il suo concittadino e biografo B. Roncovassaglia, e che il Lacaita ha esposte innanzi alla edizione del commento; ma nè tutte sono egualmente sicure, nè così agevole e piana, com'io l'ho riassunta, è la cronologia della vita del Rambaldi. La lunga dimora fiorentina della giovinezza è del tutto ipotetica, chè Benvenuto potè benissimo conoscere il Boccaccio in Romagna, dove il novellatore fiorentino visse qualche tempo, dal 1345 al 47, nell'adolescenza cioè del futuro commentatore di Dante; la gita a Roma nell'occasione del Giubileo può anch'essa venir revocata in dub-

bio, poichè le parole di Benvenuto (*sicut vidimus in mcccl, cucurrit maxima moltitudo*, ecc [1].) non includono come necessaria l'idea ch' egli fosse allora nella città santa, e il *vidimus* vale forse *vedemmo accadere, accadde*, ecc.; e così dirai di altri particolari della vita di Benvenuto, non abbastanza chiariti dal biografo. Ma più che cotesti fatti della vita esteriore sarebbe stato opportuno che si raccogliessero dal commento e dalle altre opere del Rambaldi i tratti caratteristici del suo animo e del suo ingegno; si mostrasse che libero spirito egli fosse rispetto alla religione e alla politica, e rispetto agli studî; si rappresentasse compiutamente cotesta figura di erudito trecentista, che già prenunzia gli umanisti del rinascimento, cercandone ordinatamente le cognizioni varie e molteplici, le letture larghissime degli antichi, lo studio fecondo su Omero e Virgilio; si notasse come l'erudizione classica non distruggesse interamente in lui l'uomo del medio evo, e come l'indipendenza del giudizio, onde rettamente dispensò la lode e il biasimo ai pontefici e a prelati, non ispegnesse in lui il sentimento religioso. Cotesto ritratto spirituale di Benvenuto era agevole a descrivere, raccogliendone le linee e i colori dal commento; dove spesso egli parla di sè, del suo modo di pensare e di giudicare sulle più svariate questioni, degli avvenimenti cui si trovò presente e mescolato; e sempre con una sincerità e ingenuità di espressioni che rivelano la schiettezza dell' animo. Ma non pretendiamo dall'editor del commento quello ch'ei non ebbe intenzione di darci, e ringraziamolo più tosto delle fatiche spese intorno a una pubblicazione, che onora lui e gli studî italiani.

Quello di Benvenuto appartiene alla seconda se-

rie dei commenti danteschi, alla serie delle letture officiali, illustratasi con la fiorentina del Boccaccio del 1373 e chiusasi nel trecento con la pisana del Buti intorno al 1390: dettato in latino, come quello che forse all'imolese parve il solo linguaggio degno della scienza, ha sulla sposizione del novellatore fiorentino il maggior vanto della compiutezza, estendendosi a tutta intera la *Commedia*, su quella del lettore pisano il maggior pregio di una più varia e ricca coltura classica. I commentatori più antichi s'erano fermati alla prima cantica, come il Bambaglioli, o s'erano ristretti a chiosare sottilmente la parte dottrinale e le allegorie del poema, come il Lana, o si erano contentati, come l'Ottimo, di ricompilare garbatamente il meglio o ciò che loro era parso il meglio delle sposizioni altrui: il Rambaldi invece fu il primo commentatore vero, il primo a dichiarare di *tutta quanta* la *Commedia* così i sensi letterali come i sensi allegorici, a illustrarne con sicura dottrina le erudizioni classiche, a raccogliere largamente le notizie storiche sui fatti e sugli uomini ricordati da Dante; e fu il primo critico dei commentatori precedenti, sottoponendo a minuzioso esame, se anche non sempre felicemente, le interpretazioni altrui. Vero è che il Boccaccio era stato commentatore compiuto come fu il Rambaldi, e, salvo nella parte storica, più forse che il Rambaldi non fosse: ma l'opera del gran fiorentino, oltre che in più d'un luogo accusa la stanchezza senile, e in più altri corre sulle ali della pur vivace fantasia, si fermò, per la morte dell'autore, a mezzo l'*Inferno*; e così il primato nel dichiarare il poema divino rimase all'imolese.

Apriamo dunque i volumi della splendida edizio-

ne fiorentina, e in quelle carte, cui la industre opera moderna ha dato un colore come d'antiche e ingiallite membrane, cerchiamo con quali spiriti gli ultimi trecentisti, che è a dire una delle più vigorose generazioni ch'abbia avute l'Italia, leggevano il gran libro dell' Alighieri; e riviviamo per un momento col pensiero in Bologna, che s'affolla intorno alla cattedra di Benvenuto spositore di Dante, mentre fuori, sulle piazze e per le vie turrite, rumoreggiano le armi onde il comune, glorioso delle sue tradizioni guelfe, s'appresta a difendere la libertà troppo forte e da vicino insidiata dai Visconti, e con la libertà sua sostiene quella della sua grande alleata d'oltre Apennino, la pur guelfa Firenze, che ha dato all'Italia la lingua e la letteratura. Quelli uomini, che accorrono a sentir leggere il Dante, non sono tutti dottori o scolari dello studio: se fossero, Benvenuto non s'indugerebbe a esplicar loro i miti e le favole degli antichi con tanta minuzia di particolari, che sarebbero inutili o superflui a un cólto uditorio [5]. Certamente non è sempre facile scevrare ciò che nel commento dell'imolese sarà stato aggiunto nell'ultima redazione compiuta in Ferrara, più anni dopo le pubbliche letture bolognesi; ma non si può credere che le giunte fossero tali da alterare i caratteri della primitiva composizione, alla quale mi par difficile che non appartenessero già le lunghe digressioni mitologiche or ora accennate. Ma se anche queste si vogliano tenere per isforzi d'erudizione, che l'umanista del trecento credesse opportuno di aggiungere dopo le lezioni al commento scritto per accrescerne i pregî agli occhi dei dotti, troppi altri indizî abbiamo i quali provano che l'esposizione fatta da Benvenuto in Bologna era rivolta,

non che ai dottori e scolari dello studio, a un più largo àmbito di persone, a tutti quelli insomma che la mediocre coltura cercassero di afforzare ed accrescere con l'intelligenza della *Commedia*. A un circolo d'uditori dotti sarebbe, a modo d'esempio, parso sconveniente o almeno inutile il racconto di novellette e di favole, che non avevano nè pur il pregio della novità; e a tale racconto Benvenuto si lascia trasportare spesso, e volentieri rifà nel suo piano latino il bello e rotondo volgare del Boccaccio: così a proposito del Saladino attinge largamente dalla novella boccaccesca e da altre fonti leggendarie la narrazione dei viaggi del cavalleresco signore di Pagania [6]; dovendo parlare di Filippo Argenti, ritesse il racconto della beffa fatta da Biondello a Ciacco [7], e il ricordo di Guido Cavalcanti gli serve d'occasione a riassumere un'altra novella del certaldese [8]: più spesso si contenta di citare il *Decameron*, come avviene per Ghino di Tacco [9], per ser Ciappelletto [10], per Lizio di Valbona [11], per Nastagio degli Onesti [12], oppur di raccontare l'avventura senza indicare la fonte [13]. Più raramente Benvenuto cita apologhi, come quello della formica e della cicala, ricordato a proposito degli *sciaurati che mai non fur vivi* [14], e pur raramente si ferma sulle leggende romanzesche, delle quali dice una volta a proposito dei romanzi della *Tavola rotonda:* " reputo ista frivola et vana „ [15]; giudizio che non gli impedisce più innanzi di fermarsi a lungo e di ritornare poco dopo sulle favole raccontate da Turpino, " turpi stilo „ [16].

A ogni momento invece vengono sulla bocca a Benvenuto racconti aneddotici di uomini e di fatti recenti e contemporanei; dei quali racconti,

tanto è il loro numero, si potrebbe contessere un piacevole libretto. Ne citerò alcuno. Dopo aver narrate le gesta della *vergine Camilla*, secondo la leggenda raccolta da Virgilio, Benvenuto aggiunge: " Potresti tuttavia, lettore, giudicare poetica finzione tutto ciò che è scritto di Camilla, se la città di Priverno, che esiste anche ora in Campania, non avesse prodotto ai nostri tempi una vergine consimile. Fu invero, durante la signoria del famoso re Roberto, una vergine insigne, per nome Maria da Priverno, grande di corpo, poderosa di forze, audace d'animo, potente di armi, la quale vendicò nobilmente il padre suo ucciso dai nemici, e anch'essa, nuova Camilla, non volle mai marito. Di modo che al re Roberto, il quale voleva maritarla, si dice che rispondesse che, s'egli aveva alcun barone tra i suoi soggetti ch'ei volesse morto, mandasselo a lei„ [17]. Commentando la descrizione della quarta bolgia, quella degl'indovini, racconta, che " Pietro d'Abano padovano, uomo di singolare eccellenza, sendo vicino a morte, disse agli amici, ai maestri, agli scolari e ai medici che lo circondavano d'aver dato opera in vita sua a tre nobili scienze, delle quali una, cioè la filosofia, l'aveva fatto sottile; la seconda, cioè la medicina, l'aveva fatto ricco, la terza, cioè l'astrologia, l'aveva fatto bugiardo [18] „; e altre particolarità curiose raccoglie su altri divinatori, come su Michele Scotto " famoso astrologo di Federico II, al quale fece un libro assai bello (che io vidi, ha cura di notar Benvenuto), dove cercò di dare una chiara notizia di molti fatti naturali, e fra l'altre cose molto parla degli augurî „, e ricorda le sue profezie intorno a parecchie città italiane, citando quella su Mantova: *Mantua, vae tibi, tanto dolore*

plena[19]. Cosí su Guido Bonatti, che *cum tota astrologia sua fuit turpiter delusus ab ignorante quodam rustico*: " si racconta una cosa piacevole (dice Benvenuto), come stando un dì il conte Guido da Montefeltro sulla bellissima e grande piazza di Forlì venne un rustico montanaro che gli donò una soma di pere; e avendogli detto il conte: Trattienti meco a cena, — rispose: — Signore, voglio tornarmene prima che piova, poichè senza fallo oggi farà gran pioggia. — Il conte meravigliato fece subito chiamare a sè Guido Bonatti, come grande astrologo, e gli disse: — Odi ciò che dice costui? — Guido rispose: Ei non sa che si dica, ma aspettate un poco; — e andò al suo studio e prese l'astrolabio considerò la disposizione del cielo, e ritornato disse ch'era impossibile che quel giorno piovesse. Al contadino che pertinacemente affermava il suo detto, Guido domandò: — Come lo sai tu?; — ed egli rispose: — Perchè il mio asino uscendo oggi dalla stalla lanciò innanzi il capo ed alzò gli orecchi, e sempre, quando fa così è certissimo segno che il tempo s'abbia in breve a mutare. — Allora replicó Guido: Posto che sia così, come sai tu che cotesta pioggia sarà grande? — Disse il contadino: — Perchè l'asino mio tenendo gli orecchi drizzati travolse il capo e lo scosse più del solito. — Così il contadino tornò a casa in fretta, col permesso del conte, temendo forte la pioggia, ancora che il tempo fosse bellissimo. Ed ecco dopo un'ora incominciò a tonare e fece una pioggia così dirotta che fu quasi un diluvio. Allora Guido cominciò a gridare: Chi mi ha vinto? chi mi ha confuso? — e funne per assai tempo grande sollazzo tra il popolo. „[20] Così su Asdente il calzolaio di Parma, fattosi astrologo a predire la sconfitta che Federico II avreb-

be toccata presso la sua Vittoria [21]. Altrove parlando del pianto degli ipocriti (*Inf.*, XXIII, 60) osserva e racconta: " L'ipocrita piange amarissimamente a modo di femminetta, per apparire pio e santo al cospetto del popolo che egli inganna; come vidi io in fatti un insigne ipocrita, che dovendo una mattina predicar la Passione del Signore, s'abbeverò di molta malvasìa, e così col pianto e con le lagrime effondeva la malignità della sua anima, e trasse molte migliaia di uomini a piangere seco; nè fuvvi alcuno così duro che non si unisse a lui nel piangere la Passione; e con tali inganni estorse in breve tempo molti denari, onde poi s'acquistò un buon vescovado convertendo così il guadagno dell'ipocrisia in una simonìa „ [22].

Tutti questi racconti, che venivano a interrompere la monotonìa e serietà della sposizione, dovevano riuscire assai cari agli ascoltatori bolognesi; per i quali Benvenuto non trascura occasione alcuna di ricordare le patrie glorie, i fatti di guerra del comune, le lodi dell'università, la fama dei poeti e dei pittori illustri [23]. Bologna è per l'imolese la città della scienza, *mater studiorum et nutrix omnium scientiarum* [24]; *nidus philosophorum et mater legum* [25]. Egli ama cotesta vecchia città turrita, e pur avvenendosi a un passo scabroso da commentare sur una cattedra bolognese, all'episodio cioè di Venedico Caccianemici (*Inf.*, XVIII, 58-62), non ha incertozze, ma francamente spiega che la bolgia dei seduttori e dei lenoni è piena di bolognesi, e combatte l'opinione di chi, sottilmente cercando di sforzare le parole di Dante, v'aveva veduto il contrario pensiero, *quod essent pauci lenones Bononiae*: se non che poi, quasi a temperare la sinistra impressione,

s'affretta a soggiungere, che *ista civitas est hodie satis purgata isto vitio*. Il nome della città prediletta gli porge occasione a insistere spesso sui pregî di essa, che "dicitur Bononia, quasi *bona per omnia*", ciò che egli si compiace di confermare citando da un canto popolare di tempi più antichi il verso:

Omnibus est linguis — laudanda Bononia pinguis!

Benvenuto era d'accordo con Dante, quanto al valore dei nomi, e del *nomina sunt consequentia rerum* della *Vita nuova* egli reca esempî ad ogni passo; del che altri vegga se possa trovarsi una spiegazione in una vera e propria tradizione delle scuole bolognesi, considerando che già quasi due secoli innanzi il retore da Signa avea di consimili dichiarazioni ingegnose dei nomi di persona e di luogo infarcite le pagine del suo *Boncompagnus*. A me piace invece vedere in cotali giuochi l'influenza del popolare uditorio, al quale dovevano riuscire assai grati. Dovevano sorridere i dottori e gli scolari, ma gli ascoltatori meno eruditi compiacersi a gran diletto, sentendo il maestro spiegar della cattedra che il cittadino grande di Bologna, il quale aveva condotta la Ghisolabella a far le voglie dell'estense Obizzo II, si chiamò Venedico Caccianemici, perchè *nescivit expellere istum familiarem inimicum*; che il lucchese barattiere dei Dati ebbe il nome di Bonturo perchè *bene sciebat turare*, e Orso dell'Acerbaia *quia acerbe fuit interfectus velut ursus*; e così via d'altri molti e uomini e luoghi dichiarati per risibili etimologie, tra le quali singolarissime sono le chiose ai nomi diabolici dell'esercito di Malacoda [26].

Ma per quanto sia viva la preoccupazione di Benvenuto di adattare il suo commento alle menti dei più,

l'opera sua resta pur sempre scolastica: scolastica, nel senso medioevale, voglio dire piena di erudizioni molteplici, nè senza molta superfluità almeno apparente di chiose mitologiche e di digressioni dottrinali. Tuttavia è notevole in questo commentatore trecentista del nostro massimo poeta l'unità costantemente serbata del metodo; per cui l'opera sua non ha traccia alcuna di stanchezza in nessun luogo nè presenta quelle sproporzioni che sono evidenti fra le varie parti di altri commenti danteschi: nè questa dote della misura s'ottiene con sacrificio di ciò che bisognerebbe, come si nota nel commento laneo, ma per maturata preparazione di un piano dal quale lo autore non torce mai il pensiero. Non m'indugerò quindi a mettere in chiaro tutti i particolari pregi dell'opera del Rambaldi, della quale ho già accennato qual sia il valore storico ed esegetico: augurerò più tosto, che d'ora innanzi gli studiosi di Dante non la trascurino come per dolorosa necessità hanno dovuto fare sinora, sì che la memoria dell'imolese ne sia confortata e non giaccia più sotto il colpo datole da quello sconciatore del Tamburini [27], e non bisogni più ripetere la dolorosa esclamazione di Benvenuto: *Nunc, vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros!*

[Gennaio 1888].

---

[1] Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus G. Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaita Florentiae, Barbèra, 1887. — 5 voll. in 4°; pp. xli-590; 574; 550; 506; 528.

[2] Giacomo Filippo Lacaita, nato a Manduria (Lecce) nel 1804, prese parte da giovine ai moti politici del Regno di Napoli e nel 1848 fu mandato segretario di legazione a Londra, dove rimase in

volontario esilio ed ebbe l'onore di pubblici uffici: amico di Guglielmo Gladstone, gli fornì gli elementi per la sua terribile requisitoria contro il Governo borbonico, e col Panizzi, col Ruffini col Gallenga e con altri patrioti insigni fu di quelli italiani che seppero interessare gli uomini politici inglesi alla causa della nostra patria. Ritornato in Italia nel 1860, fu deputato al Parlamento Nazionale, ma dopo i fatti di Torino e la guerra del Veneto si ritrasse disgustato a vita privata, nè, quando fu chiamato, partecipò ai lavori del Senato: morì in Napoli nel gennaio del 1895.

[3] È superfluo accennare ai più recenti lavori di L. Rossi Casè, di F. Novati e di altri; dai quali la biografia di Benvenuto uscì interamente rifatta.

[4] *Com.*. vol. II, pag. 6.

[5] Cfr. *Com.* vol I, 195 e segg.; 384 e segg.; 426 e segg.; 599 e segg.; II, 70-77; III, 5 e segg., ecc.

[6] *Com.* vol. I, 165 e segg., cfr. Bocc., *Decameron*, g. X, n. 9.

[7] *Com.* vol I, 284 e seg.; cfr. *Dec.* g. IX, n. 8.

[8] *Com.* vol. III, 314; cfr. *Dec.* g. VI, n. 9.

[9] *Com.* vol. III, 169; cfr. *Dec.* g. X, n. 2.

[10] *Com.* vol I, 95 e III, 265; cfr. *Dec.* g. I, n. 1.

[11] *Com.* vol. III, 388; cfr. *Dec.* g. V. n. 4.

[12] *Com.* vol. III, 392; cfr. *Dec.* g. V, n. 8.

[13] *Com.* vol IV, 382; cfr. *Dec.* g. X, n. 6.

[14] *Com.* vol. I, 111.

[15] *Com.* vol. I, 204.

[16] *Com.* vol. II, 455 e segg., 513 e segg.

[17] *Com.* I, 67. — Traduco i passi un po' lunghi, per non istancare col latino di Benvenuto la pazienza del lettore moderno.

[18] *Com.* vol. II, 68.

[19] *Com.* vol. II, 88. Anche Giovanni Villani ricorda le profezie di Michele Scotto (*Cronica*, X, 104, 140; XII 19) e cita quella su Firenze:

> Non diu stabit stolida Florentia florum
> Decidet in foetidum, dissimulata vivet.

[20] *Com.* II, 90.

[21] *Com.* II. 91.

[22] *Com.* II, 166.

[23] Gli accenni, anche accidentali, a Bologna sono assai frequenti: così, vol. I, 141, Benvenuto per dar un esempio qualunque, scrive " sicut si ego desiderarem esse dominus Bononiae, non doleo si non possum ad hoc pervenire „ ecc.; — vol. II, 35: " tota Florentia tam populosa non habet nisi unum baptismum tantum, sicut Bononia „; vol. II, 103: "....rectoribus, qui vocantur antiani Lucae, sicut etiam Bononiae, sed Florentiae appellantur priores „; — vol, II, 241: " Ramarrus est serpens communis in Italia, qui alibi dicitur *marro*, alibi *ragano*, Bononiae vero dicitur *liguro* „ (così correggo col cod. estense; gli altri codd. hanno *liguoro*, che non è parola del dialetto bolognese).

[24] *Com.* vol. II, 187.

[25] *Com.* vol. III, 390.

[26] *Com.* vol. II, 13, 15, 104, 111, 120-1, 502; III, 151, 168, 172, 194· IV, 215, 299, 422, ecc.

[27] Il testo dell'edizione Lacaita lascia qna e là a desiderare: ma di far una recensione di tutti i passi che aspettano correzione non sarebbe questo il luogo nè io n'ho la voglia. Basti accennare in generale che troppo spesso la lezione vera è da cercare nelle varianti raccolte a piè di pagina: un esempio evidentissimo, tra i mille, è nel vol. I, alla pag. 123, dovo la chiosa latina " *ne* esse mimis molestus „ mostra che il testo di Benvenuto aveva la lezione comune *temendo no'l mio dir* ecc. Così le lacune del codice prescelto a fondamento della stampa dovevano esser colmate sempre con lo aiuto degli altri mss.: se l'editore lo fa qualche volta (cfr. vol. II pag. 37), perchè se n'astiene in tanti casi lasciando la briga al lettore? Un altro guaio è quello dei nomi proprî, non sempre riconosciuti dall'editore; però molti se n'incontrano coll'iniziale minuscola, per es. vol. I, 208 *primarium* (Primaro, foce del Po), II, 76 *vallis macrae* (Val di Magra), II, 314 *de natione paganorum* (della famiglia dei Pagani), II, 109 e IV, 437 *provinciam* (la Provenza), III 185 *de urbe veteri* (di Orvieto) IV, 121 *principum* (dei Principi, famiglia bolognese) ecc.; o sbagliati a dirittura, per es. I, 237 *de Šifantibus* e III, 177 *Sifantes* (Fifanti; famiglia fiorentina). II, 175 *Guamons de Caccianimis* (Gruamonte de' Caccianemici), II, 485 *de Aubegio* (l. *de Avlegio de Vicecomitibus*), III, 107 *archiepiscopus Consanus* (l. *Cosentinus*), IV, 153 *apud Paduam* (l. *apud Padum*) ecc. È curioso a notare che l'editore non si sia accorto di un singolare errore nel sommario del c. XIII dell'*Inf.*, (vol. I, pag 423), dove è il nome di *Beltram del Bornio* invece di quello di *Petrus de Vinea*. — Ma la stampa del commento è ad ogni modo preziosa, e molte fatiche costò certo all'editore; *nec ego paucis offendar maculis*.

VI.

LA DATA VERA DI UN CODICE DELLA COMMEDIA

VI.

La data vera di un codice della Commedia.

Il codice Capponiano n. 266 della Biblioteca Vaticana è un bel volume di 221 fogli modernamente numerati, alti mm. 287 e larghi 214. Contiene il poema di Dante, che vi fu trascritto tutto dalla stessa mano, con una certa regolarità anche nella distribuzione dei versi, i quali sono per lo più 32 per pagina quando non intervengano didascalie a occupare una parte dello spazio. Ogni canto ha la sua rubrica: e se è rimasta bianca, in attesa dell'opera d'un coloritore, la iniziale del primo verso, le iniziali delle terzine furono già colorate in rosso. Il testo della prima cantica è preceduto da questa didascalia (c. 1ª): *Comedia di dante allighieri di firenze, Capitolo primo doue in esso proimiza come trouò virgilio che 'l venne a socchorrere per li prieghi di beatrice*, e si chiude con quest' altra (c. 76ª): *Qui finiscie il primo libro della conmedia di dante alighieri chiamata Inferno, et comincia il secondo chiamato purgatorio et capitolo primo.* Ma invece del testo si ha prima il seguente proemiuzzo che importa riferire: *La seconda cantica, nella quale l' autore intende trattare del purgatorio dell' anime che inn esso sono, parla alleghoricha-*

mente et dicie: Per corrrero miglior acqua etc. *cioè uelocicmente passare l' acqua del purgatorio, Egli alzò le uele cioè gli strumenti dell' intelletto, le quali uele per lo impetuoso mare de' peccati nonn avea potuto portare alte, ma basse. Et dicie della nauicella umiliando sè, quasi a dire, io sono un piccolo uaso d'ingiengnio a rispetto di quegli che nauicano per quello mare, et la prima uirtù neciessaria al salire a dio si è humiliarsi, però che, ssì come il prencipio d' ongni peccato è superbia, et così il principio della nostra reparazione è umiltà, santo girolamo dicie che lla prima virtù de' cristiani si è l'umiltà etc. Sicchè io peretanto, antonio mio, ti do questo pere giunta pere mia cortesia et per tuo amaestramento, acciò che ttu possa comprende qualche buon frutto di tua letione et abbi cagione di me ricordarti. E questo per ora ti sia abastanza etc.* Dopo questo proemio comincia il testo del *Purgatorio* (c. 76[b]), che si chiude con le seguenti parole (c. 148[b]): *Qui finiscie la seconda chanticha di dante alighieri doue e' trattò del purgatorio dell'anima, et comincia, Capitolo j° Paradiso:* ma anche qui, innanzi al testo, abbiamo un breve proemio che comincia: *La gloria di colui etc. Poi che ll'autore à trattato delle due precedenti cantiche in lxvij capitoli delle due parti di questo libro, resta ora della terza et ultima parte ciò è del rengnio de' beati, lo quale è chiamato paradiso casa et palazo della gloria d' iddio....* e finisce:.... *di questa riccha beata et perfetta casa del Singniore della quale l'auttore intende al prese[nte] trattare tenendo cotale istile.* Vien poi il testo del *Paradiso*, in fine del quale è scritto in rubrica (c. 221[b]): *Explicit commedia dantis Alagherij ciuis Florentini. Deo gratias. Amen.*

I proemietti alle ultime due cantiche, sieno essi fattura del copista o, come è più probabile, estratti

da qualche maggior commento (nè al mio fine importa chiarire questo punto), furono da lui accomodati in servigio di un Antonio, non appar di che famiglia, per il quale egli trascrisse questo esemplare del poema di Dante: lo trascrisse, segnando qua e là con *Nota bene* o *Nota* i passi che gli parevano più degni di considerazione; e sole due volte si allungò a più insistente richiamo, cioè al *Purg.*, XXV, 37, dove segnò *Nota bene, della nostra umanità*, e al *Par.*, XIII, 115 dove avvertì *Nota bene drieto et davanti tutti questi versi.* Il testo da cui fu tratto questo esemplare doveva essere, se non buonissimo, dei più ragionevoli che corressero allora, sì che questa copia offre molte lezioni di quelle che la critica moderna (mi riferisco specialmente agli studî recenti di Edoardo Moore) trova da preferire. Ma il copista fu tutt'altro che diligente: nella sola prima pagina cadde in tre errori grossolani: *Inf.* I, 2, *Mi ritroui per una selua;* 16 *Guarda in alto;* 21, *passi con tanta pieta!* Eppure si vantava diligentissimo; come mostra un sonetto, scritto sull'ultima pagina, col quale egli accompagnava al suo Antonio il libro:

L'infimo ingegnio mio et l'intelletto
  Quant'ò saputo, Antonio, ò hoperato,
  Tanto ch'al fin t'ò Dante copiato,
  Secondo il mio parer, molto corretto.
Ma se ci fusse pure alcun difetto
  Che colla fantasia avessi errato,
  Più presto et breve l'arò racchonciato
  Che ttu amenne nonn aresti detto.
Se fatto ò cosa che tti sia 'n piaciere,
  Molto l'ò charo et tu 'l vedrai palese,
  Et chi lo leggierà se fie intendente.
Et so che giustamente il mio dovere
  Farâmi qual mangnianimo et cortese,
  Et così spero perchè se' prudente;

Et dir puoi veramente
D'avere un libro ch'è un paragone:
E ll'opra et versi ne sien testimone.

Chi fosse il copista rimatore ci dice, con quella precisione e abbondanza onomastica e genealogica che piaceva agli antichi amanuensi, una nota segnata sull'ultima pagina, tra l'*explicit* e il sonetto; la quale attesta: *Scritto per me giouanni di ghirigoro d'antonio ghinghi cittadino fiorentino del popolo di Santa Maria Nouella et per la grazia dello onipotente iddio et della sua madre gloriosa Maria. finito oggi questo dì xxviiij d'ottobre M.° ccc. lxviij.°* Avremmo dunque in questo codice un testo di veneranda antichità, scritto nel 1368, e per giunta da un fiorentino letterato, non senza cure, come oggi direbbesi, critiche: un testo perciò da farne gran conto in tanta scarsità di esemplari della *Commedia* scritti nei primi cinquant'anni dalla morte di Dante. Di che non ebbero dubbio gli antichi possessori del codice, i quali facendolo rilegare vollero che vi si imprimesse esternamente la scritta: *Dante m.s. del 1368;* nè i compilatori dei cataloghi capponiani, sì di quello a stampa di cui si contrastarono il merito Alessandro Pompeo Berti e Domenico Giorgi [1], sì di quello in penna compilato nel 1854, che serve anche ora per le ricerche nella Biblioteca Vaticana, dove il fondo Capponiano passò per legato del proprietario raccoglitore. Non so se questo codice fermasse l'attenzione d'alcuno studioso fino a che il visconte De Batines lo descrisse nella sua *Bibliografia dantesca*; [2] dove più segni appariscono che lo osservasse molto alla lesta, sì che lo disse membranaceo e scambiò la data che v'è scritta in quella del *M.° ccc. lxviiij°;* e soggiunse poi che alcune varianti di questo codice erano state registrate da Angelo

Sicca nella sua *Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate,* [3] dove, per quanto io abbia aguzzati gli occhi, non m'è riuscito di trovar menzionato il testo capponiano. Ad ogni modo il De Batines non dubitò della data del codice, e lo registrò francamente come " della seconda metà del secolo XIV ", nè so che altri l'abbia poi in modo preciso contradetto. La sua autorità del resto sarebbe, in fatto di paleografia, di assai scarso valore; ma tale non è quella di uno specialista in materia di codici danteschi, Edoardo Moore, il quale del capponiano 266 scrive queste parole: [4] " Manoscritto in carta (non in membrana, come dice il Batines II, pag. 168), di cui la qualità della carta e la scrittura indicherebbero una data molto più tarda di quella del 1368, che appare nell' *explicit.* Questa tuttavia sembra essere della medesima mano e v'è pure ricordato il nome del copista (per questa e altre particolarità vedi Batines II, pag. 169). La scrittura è un po' dello stesso tipo del ms. Panizzi datato del 1379, ma essa è più arrotondata e certamente sembra posteriore ". Il Moore dunque, per sole ragioni paleografiche, ha dubitato dell'esattezza della data apposta a questo codice: sebbene il riavvicinamento di esso col manoscritto Panizzi (ora nel Museo Britannico, mss. Egerton 2567), della data del qual il Moore non dubita affatto, [5] lasci supporre che egli non lo creda di molto posteriore alla seconda metà del secolo XIV. Ma chi abbia qualche pratica dei codici italiani, e specialmente della scrittura e dell'ortografia e di certe abitudini dei copisti toscani, non può rimanere incerto nell'assegnare il tempo in cui fu scritto cotesto codice capponiano. A me, appena lo vidi, s'affacciò spontanea l'idea che il manoscritto non po-

tesse essere del 1368, si invece del 1468, per l'omissione, che non è infrequente nei codici italiani, di una delle cifre indicanti le centinaia. La carta, la forma delle lettere, i nessi e le abbreviature, tutto l'insieme materiale del libro richiamano alla seconda metà del secolo XV: il sonetto caudato, onde il copista trametteva e quasi dedicava l'opera sua, mi risonò subito come eco di uno stile e di un fraseggiare ben diversi da quelli dei contemporanei del Pucci e del Sacchetti. E anche il nome del copista, quel Giovanni di Ghirigoro Ghinghi (nel trecento un fiorentino avrebbe detto più tosto di Goro Ghinghi) s'affacciava insistentemente come ricordo di cosa veduta o udita insieme con un riferimento cronologico posteriore d'un secolo a quello che l'accompagna nel codice capponiano. Nè la fida memoria m'ingannava; poichè, avendo pregato l'amico Salomone Morpurgo a cercarmi nei catasti fiorentini alcuna memoria del Ghinghi, egli mi mandò senz'altro un facsimile dell'*explicit* apposto al *Fiore di virtù* nel codice Riccardiano 1763, che io medesimo aveva descritto anni sono insieme con molti altri testi fiorentini di quel libretto;[6] e l'*explicit*, che io pure aveva pubblicato, suona: *Finito è il librecto delle similitudine di più ragioni aghuagliato et assomigliato alla natura et cosstumi di bestie et ucciegli come avete lecto per la grazia dello onipotente Iddio: et scripto per me Giovanni di Ghirigoro d'Antonio Ghinghi cictadino fiorentino et per la grazia dello onipotente Iddio et della sua Madre Vergine Maria. finito oggi questo dì xj d'aprile Mcccc° lxxij°. Deo grazias Amen.*

Questo riscontro risolve con la più assoluta certezza la questione. Il codice vaticano capponiano 266 fu finito di scrivere da Giovanni Ghinghi fio-

rentino il 29 ottobre 1468. La più remota antichità attribuitagli finora è uno dei tanti errori dei quali bisognerà purgare la bibliografia dantesca, e l'errore è nato da imperizia paleografica di chi lo esaminò, ma un po' anche da malizia di vecchi possessori: poichè bene aguzzando lo sguardo intorno a quel *M⁰. ccc. lxviij⁰* si vede che dov' è il punto dopo la iniziale maiuscola qualche cosa fu raschiato, che pur vi era; senza dubbio un *c*, la sparizione del quale in tempi che si guardavano i codici molto all' ingrosso, servì a invecchiare d' un secolo questa copia della *Commedia* di Dante, che per sè stessa non avrebbe avuto se non uno scarsissimo valore letterario e commerciale.[7]

[Gennaio 1895].

---

[1] *Catalogo della libreria Capponi, o sia de' libri italiani del fu Marchese Alessandro Gregorio Capponi,* Roma 1747, pag. 434: " Alighieri Dante, Commedia, Cod. num. 266, *saeculi XIV* ". Una più diligente descrizione di tutti i mss. Capponiani ha compiuta il sig. Salvo Cozzo, uno degli ufficiali della Vaticana, e si sta ora stampando.

[2] Vol. II, pag. 168-169.

[3] Padova, tip. della Minerva, 1832.

[4] *Contributions to the textual criticism of the D. C.,* Cambridge 1889, pag. 643.

[5] Op. cit., pag. 601.

[6] *Rivista critica della lett. ital.* III 158.

[7] Il dr. E. Rostagno, rendendo conto nel *Bullettino della Società dant. ital.* N. S. II 109 di questo aneddoto bibliografico sul codice Capponiano, aggiunge che all'amanuense Giovanni Ghinghi si deve la scrittura di un opuscoletto contenuto nelle c. 10-22 del codice Laurenziano-Gaddiano plut. LXXXIX sup., n⁰ 35, in fine del quale alla c. 19ᵃ si legge: *Qui finisce La disposizione de songni secondo daniello profeta. Amen. Scritti pere me Giouannj di ghirigoro dantonio ghinghi a di xviij⁰ di luglio Mcccc⁰ lxviij⁰: A montebuoni.* E a questa nota finale, segue nella c. 19ᵇ, il seguente ricordo: † YHS. *Richordo chom' io giouanni di ghirigoro d' antonio ghinghi chominciai a scrivere essendo a Montebuoni per fuggire ma-*

ninchonia a dì 25 d'ottobre 1467 per insino a oggi questo dì 18 di luglio 1468 tre spere, un filustrato, le pistole d'ouidio in uolgare inn istanze et uno dante et questo libriccino ecc.: dal ricordo appare chiaramente, non già che il Ghinghi avesse incominciata la copia del Dante il 25 ottobre 1467 in Montebnoni, ma che in quel luogo egli lavorò a trascrivere più opere nel periodo dal 25 ottobre 1467 al 18 luglio 1468: tra esse probabilmente il Dante Capponiano, finito poi il 29 ottobre dello stesso anno 1468.

VII.

GLI "STUDI DANTESCHI„ DI VITTORIO IMBRIANI

VII.

Gli "Studi danteschi" di Vittorio Imbriani [1]

Gli scritti letterari di Vittorio Imbriani ebbero, fin che visse l'autore, assai minor fortuna di quella che meritavano: nocque loro, più che la novità dei paradossi e la singolarità della forma, quella violenza della polemica che spesso sotto la penna dello scrittore napoletano diventava, senza ch'egli quasi se ne accorgesse, irruenza ingiuriosa. Pure codesti scritti sono di un valore incontestabile, e tutti, quale più quale meno, racchiudono osservazioni e notizie importanti, giudizi non dispregevoli, conclusioni e dimostrazioni rettificatrici di errori lungamente ripetuti.

Non ricorderemo qui i documenti della varia operosità letteraria dell'Imbriani, il quale in certi studî, per esempio in quelli sulla letteratura popolare, fece assai più di tanti altri che furono e sono applauditi: l'affettuosa notizia, che a lui consacra in questo volume un filosofo che ha intelletto d'artista, Felice Tocco, basta a soddisfare la curiosità di chi degli scritti dell'Imbriani voglia essere più pienamente informato. Noi loderemo piuttosto l'ottima idea dell'editore di raccogliere insieme gli studî danteschi del valentuomo napoletano, i quali correvano per il mondo randagi e disgiunti, e con qualche difficoltà potevano es-

sere consultati dagli eruditi: e più lo loderemmo, se non avesse sacrificato all'idea di fare un volume di giusta mole alcuni scritti che sarebbero stati bene in compagnia dei loro fratelli: dove ormai si può più ripescare la illustrazione al capitolo dantesco del *Centiloquio*, stampata dieci anni fa in pochi esemplari, e chi vorrà o potrà rintracciare nei fogli letterari di Napoli del 1882 due scritti sopra una figlia e sopra l'esilio di Dante? Intendiamo anche noi la ragione economica, e il volume presente, che già oltrepassa le cinquecento pagine, è forse troppo grosso: ma nulla vietava di distribuire tutti gli scritti danteschi dell'Imbriani in due volumi maneggevoli di un trecento pagine l'uno, che nell'insieme potevano costare poco più di questo unico.

Ad ogni modo, se non tutto, certo qui abbiamo il meglio di ciò che l'Imbriani pubblicò intorno all'Alighieri, anzi all'Allaghieri, perchè così egli voleva che si scrivesse, conforme alla grafia dei documenti, il casato del grande poeta: di che è ancora questione fra i dantisti, e sarà sempre, perchè tutti i documenti del mondo non varranno mai a sradicare una pratica che ha una tradizione ormai secolare. Ma l'Imbriani non fece solo questione del nome, sì anche pose in dubbio molti fatti della vita di Dante tenuti fino allora per veri, discusse e impugnò il valore e l'autorità di testimonianze accettate come indiscutibili, iniziò insomma quella critica negativa intorno alla biografia dantesca, la quale ormai l'ha ridotta a nulla; tanto che non si sa più quando il poeta nascesse e quando morisse, che cosa facesse in Firenze, che cosa nell'esilio, quale fosse la sua condotta politica nella città divisa e quale la vita ch'ei trascinò per le terre d'Italia dopo il bando che lo colpì. In que-

sta critica si esagerò presto, e l'Imbriani fu anche dei primi a dare l'esempio di tale esagerazione: altra causa per cui i suoi scritti furono poco stimati, non ostante il loro indubitabile valore. Adesso che le ire delle persone, contro cui l'Imbriani intinse spesso nel fiele la penna, sono spente del tutto, possiamo esaminare e serenamente giudicare questi suoi studî danteschi; tanto più che egli li raccomandava ai posteri protestando di ricercare il vero di buona fede, senza intenzione di esercitare il tristo mestiere di avvocato letterario, costretto a mentire e stiracchiare ed alterare i testi per difendere la causa assunta. Nè daremo peso alla irruenza dello scrittore, che *contradiceva e riprendeva e scherniva le opinioni e le parole di vivi e morti in modo poco caritatevole* (lo confessò egli stesso), perchè, secondo lui, questo era il modo di rendere meno tediose le minutissime investigazioni e le disquisizioni sottili dell'erudita trattazione. Guardiamo adunque al contenuto, alla sostanza, senza permettere che il nostro giudizio sia falsato dalla forma alquanto incresciosa.

Il primo studio, *Sulla rubrica dantesca del Villani*, è un'analisi amplissima di quel necrologio di Dante che Giovanni Villani inserì, come tutti sanno, nel IX libro della sua *Cronaca;* unica testimonianza biografica dovuta a un contemporaneo, dalla quale si passa alla vita del Boccaccio, o, come diceva l'Imbriani, alle " frottole poco spiritosamente inventate„ dal certaldese in laude di Dante, e " credute e ripetute ed amplificate da gli altri „. Certo il valore di quell'unica testimonianza è assai grande, perchè il Villani, sebbene guelfo nero, fu uomo di temperato giudizio e però non ostile al poeta, del quale ingenuamente dovette raccogliere le notizie correnti

in Firenze, pur non avendo agio o voglia di verificarne l'esattezza. A questo controllo, diciam pure così, procedette dopo più di cinque secoli l'Imbriani, esaminando e vagliando con gran cura le informazioni dateci dal Villani sull'autore della *Commedia*, per concludere che la famosa rubrica “ non può venire in alcun modo considerata come fonte importante per la biografia del poeta „.

L'Imbriani fece anzitutto questa ricerca: che cosa avesse scritto veramente il Villani intorno a Dante, ossia quale fosse la lezione vera del capitolo dantesco. Messe in disparte tutte le edizioni della *Cronica*, dalla veneziana del 1537 curata da Jacopo Fasolo sino alla triestina del 1857 alla quale soprintese un dottor A. Racheli, poichè nessuna, neppur quella del Muratori, ha autorità di testo critico, l'Imbriani si volse ai manoscritti: ne trovò sei che non contengono affatto il necrologio dantesco, uno dov'è “ sfiguratissimo, abbreviato e rimutato stranamente „, altri infine nei quali è trasposto; sì che potrebbesi muover questione se quel capitolo fu proprio scritto da Giovanni Villani o interpolato anticamente da altri. L'Imbriani per altro lo tenne, a giusta ragione, per autentico; e lo riscontrò su diciannove manoscritti, la più parte fiorentini e del secolo XIV, raccogliendo di tutti le varianti, anche minime: tutto questo materiale critico è certo molto importante, ma più utile sarebbe stato almeno un tentativo di ricostituire la lezione primitiva, poichè pochi saranno i lettori che vogliano o possano fare per proprio conto una tale fatica; e le varietà di lezione così accumulate non accrescono per nulla il valore della trattazione che segue intorno all'attendibilità della testimonianza villaniana.

Raccogliendo i giudizi altrui sull'importanza della rubrica dantesca, l'Imbriani dimostrò infondata l'opinione di chi ammetteva l'esistenza di rapporti personali tra l'Alighieri e il Villani (alcuni parlarono a dirittura di amicizia), poichè quando il poeta esulò, il futuro cronista forse non era ancora ventenne, e in quelli anni della partizione dei guelfi in bianchi e neri egli viaggiava le Fiandre e altri paesi per ragioni commerciali.

E Dante non era, prima dell'esilio, così singolare uomo tra gli altri fiorentini che i suoi concittadini, specialmente i più giovani di lui, dovessero cercarne l'amicizia. " Nè pare (soggiunge l'Imbriani, e con ragione) che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria. Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele; era mezzo fallito; di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e secondaria. Faceva numero tra' Bianchi;[2] e Baschiera Tosinghi e molti altri v'erano tenuti in viemmaggior conto, e per gente, com'ora diremmo, più seria, politicamente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di quei tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca contemporanea ". Questo è vero per l'Imbriani che non crede all'autenticità della cronaca del Compagni, dove pur Dante è ricordato tra gli ambasciatori in corte di Roma; se pure la menzione di lui non fu interpolata posteriormente, che a me non parrebbe. Dunque non è meraviglia che il Villani non conoscesse Dante di persona; e neppure ch'egli non accrescesse valore alle sue parole dicendo, come fa in altri casi, di avere raccolte le notizie da *uomini degni di fede che erano presenti*

alle cose narrate: “venti anni di esilio bastano a sperder la memoria di qualunque privato uomo, fra tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d'eventi „. Dopo il 1302 la memoria del priore Bianco, confuso nell'esilio coi suoi compagni di parte e fatto ghibellino per forza, s'andò perdendo in Firenze: a ravvivarla venne nel 1321, dalle terre di Lombardia e di Romagna dove era più noto, la voce della morte del poeta e il rumore levatosi in Bologna all'apparire della *Commedia*. Allora, o poco di poi, il Villani stese il necrologio, che è un'imagine di ciò che i fiorentini sapevano del grande concittadino; e ne sapevano, a dir vero, assai poco. Sbagliata anzitutto è la data della morte, che non fu nel luglio (così hanno i testi più autorevoli della *Cronica*), sì bene il 14 settembre, giorno di Santa Croce; e inesatte e vaghe le notizie sulla tumulazione di Dante, al qual proposito è errato persino il nome della chiesa, presso cui il poeta fu sepolto. Che l'Alighieri morisse appena tornato a Ravenna da un'ambascoria a Venezia, come accenna il Villani in principio del suo necrologio, è negato dallo Imbriani: “tutt' al più egli soggiunge, si potrebbe ammettere che Dante avesse accompagnato un'ambasceria ravennate a Venezia, in posizione molto subalterna „. Secondo l' Imbriani, il cronista sbaglia anche negli anni della vita del poeta e lo fa morire di 56 anni perchè anch'egli aveva interpretato erroneamente il primo verso della *Commedia*, come un accenno all'età di 35 anni: se pur non si voglia credere che egli indicasse un'età approssimativa (dice circa 56 anni), senz'intenzione di affermar nulla con certezza: vedremo a quali altre indagini del critico napoletano si colleghino queste sue osservazioni, le quali a dir vero, non hanno un grande valore.

L'Imbriani nega fede anche alla testimonianza del Villani che Dante, nel momento che i Neri presero il sopravvento sui Bianchi, fosse *de' maggiori governatori della città:* io intenderei, dei principali capi o consiglieri della parte bianca, che allora teneva il governo della città; e così le parole del cronista rispondono al vero, perchè tale il poeta rimase anche nei primi tempi dell'esilio: si ricordi il convegno di San Godenzo (8 giugno 1302) dove Dante si trovò a promettere in nome della parte insieme coi Cerchi e Ricasoli e Scolari e Ubertini e altri siffatti caporali, come allor dicevasi, dei Bianchi.

Scarsissime ad ogni modo furono le informazioni che il Villani potè raccogliere intorno alla vita di Dante in patria: non si può quindi imaginare che egli ne conoscesse bene la vita durante l'esilio; e i pochi cenni ch'ei ne dà, oltre che inesatti, sono anche troppo generici: *andossone allo studio a Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo.* Alla nostra curiosità non sarebbe pascolo sufficiente un diario continuato dall'esule poeta: questi magri cenni di un contemporaneo, che forse cercando bene avrebbe potuto saperne e dirne assai più, ci mettono quasi di malumore. Di malumore mettevano l'Imbriani, il quale s'affaticò a togliere valore alle parole del Villani, vedendo persino glossemi e interpolazioni laddove è pianissimo dettato originale; e non avvertì la perfetta italianità dell'espressione *retorico perfetto tanto in dittare e versificare come in aringa parlare,* cioè perfetto signore dello stile latino, sia nel comporre epistole (*dittare* è ciò che insegnano le *artes dictaminis* ossia i trattati medioevali di epistolografia), sia nello scrivere carmi, sia nel parlare nei consigli, nell'eloquenza politica.

Questo elogio che il Villani fa di Dante già l'aveva fatto, salvo per il versificare in latino, il cronista medesimo di Brunetto Latini, chiamandole *sommo maestro in retorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare;* e l'Imbriani diè segno di troppa fretta correndo ad emendare il testo del Villani e fantasticando di chiose ed aggiunte altrui. Delle tre epistole dantesche ricordate dal cronista l'Imbriani dice due essere “ evidentemente apocrife „ , e la testimonianza del Villani provar solo “ che, quand'egli scriveva, si credevano autentiche, da molti, tra' quali lui „ *:* ma anche qui l'ardor della critica negativa lo ha trascinato ad un'affermazione troppo recisa: e oggi pochi dantisti dubitano dell'autenticità di quelle due lettere: persino il Bartoli, che i documenti danteschi ha sottoposti a un esame rigidissimo, per la prima di quelle epistole non ha sospetto alcuno, per la seconda non si pronuncia perchè gl'indizi d'inganno sono debolissimi. Interpolazione invece è assai probabilmente il brano relativo al *De vulgari eloquentia*, che manca in molti manoscritti e dei migliori; e forse è giusta l'opinione dell'Imbriani che il Villani conoscesse solo di nome la *Vita Nuova* e la *Monarchia.* Ma troppo il critico napoletano fu severo al cronista fiorentino, o meglio agli encomiatori di quel suo necrologio: dove è pur sempre la sola testimonianza del giudizio che di Dante uomo e scrittore correva per Firenze poco dopo la sua morte.

Quando nacque Dante? è problema assai difficile, che l'Imbriani ebbe il merito di porre per il primo con un largo corredo di erudizione storica e letteraria, ma che non ci pare risolto nella dissertazione così intitolata, e nè pur nell'altra seguente, *Che*

Dante probabilissimamente nacque nel 1268. La conclusione cui l'Imbriani credeva di essere pervenuto con la prima dissertazione era questa: l'opinione, la quale fa nascere Dante nel 1265, non ha fondamento alcuno se non nella erronea interpretazione del primo verso della *Commedia;* ma, non potendosi revocare in dubbio che sia nato in Firenze, dovremmo ritenerlo bugiardo quando afferma che i suoi maggiori andarono esuli e raminghi dopo Montaperti: e se essi andarono in esilio, egli deve esser nato dopo il rimpatrio dei guelfi, che fu nel maggio o giugno del 1267, e però nel 1268. Questa conclusione traeva l'Imbriani in un altro viluppo di dubbi e d'ipotesi, dai quali si liberò con la seconda dissertazione, fermando un punto importante, che cioè in Firenze l'età per aver diritto d'entrare nei consigli pubblici era di venticinque anni; quindi se Dante fu dei consigli nel 1296, in quell'anno egli aveva raggiunta l'età legale anche se era nato nel 1268.

L'Imbriani in queste due scritture lavora assai acutamente di raffronti e d'ingegnose ipotesi, ma non riesce a convincere sul punto principale, cioè che il primo verso della *Commedia* non accenni ai 35 anni; e poichè questa è la base del suo edifizio noi continueremo a credere che Dante nascesse nel 1265, parendoci che la testimonianza del Villani, il quale lo dice morto di 56 anni, meriti quella fede che il critico napoletano s'adoprò invece a toglierle.

Altra tesi (e questa volta la buona causa servì a mettere in mostra le eccellenti qualità del difensore), altra tesi sostenuta dall'Imbriani fu questa: *che Brunetto Latini non fu maestro di Dante.* Già n'aveva dubitato il Fauriel, e proprio in uno scritto che l'Imbriani trovò citato, ma non potè legger-

lo (p. 352); se l'avesse veduto, avrebbe risparmiato la rude parola ch' egli pronunzia sull' amico del Manzoni! Poi ne dubitò il Sundby in quella monografia sul Latini, che, vivendo l' Imbriani, non era ancora stata recata in volgare dalla lingua dell' autore, la quale in Italia è quasi sconosciuta. Ma la dimostrazione più compiuta, anzi non senza qualche superfluità e lungaggine, è nella dissertazione dell'Imbriani. Adesso, ciò che egli primamente fermò, è opinione comune tra i dantisti e gli storici della nostra letteratura.

Gli altri scritti che seguono nel volume hanno importanza assai minore: *Dante a Padova* è un' illustrazione del documento padovano del 27 agosto 1306, che proverebbe la presenza del poeta in quella città; il *Testamento della suocera di Dante* serve a chiarire alcuni particolari intorno alle parentele e agli interessi della famiglia Alighieri; *Gabriello di Dante di Allaghiero* è un figlio regalato all' autore della *Commedia* dal Pelli, e ritoltogli con stringente argomentazione e con la scorta di documenti dall' Imbriani; ritoltogli almeno come figlio legittimo, perchè ei potrebbe essere un bastardo, oppure un figliuolo di un omonimo del poeta; e i *Documenti su Iacopo di Dante Allaghieri* sono un utile contributo di notizie positive alla magra biografia di figlio di Dante, commentatore, secondo alcuni, della maggiore opera paterna, ch' egli con gentilezza di pensiero e di parola chiamava *la sua sorella*. Tra questi scritti minori o contributi biografici, si può rileggere con profitto la dissertazione *Sulle canzoni pietrose di Dante*, cioè sopra un gruppo assai importante di rime dell' Alighieri, nelle quali un erudito cinquecentista vide celebrata la Pierina degli

Scrovegni gentildonna padovana: mentre invece l'Imbriani, per lungo e faticoso cammino, arriva a crederle composte durante una passione violenta che Dante avrebbe concepita per una cognata, Pietra Brunacci moglie di Francesco Alighieri. È un'ipotesi cui manca ogni fondamento, e perciò non avrà, come non ha avuto sinora, fortuna alcuna: ma lo scritto dell'Imbriani non è inutile per chi voglia mettersi una buona volta ad un commento di tutto il Canzoniere dantesco.

È questa del resto una qualità buona di tutto il volume: in mezzo a divagazioni stranissime fa capolino un documento nuovo o rettificato; tra le asprezze di una polemica astiosa occorrono ad ogni passo giudiziose osservazioni, acute esegesi, raffronti felici; nella farraginosa abbondanza delle citazioni, ogni tanto esce fuori rinfrescata una testimonianza non prima avvertita. Insomma c'è molto di buono; e il buono ci fa scusare facilmente certe intemperanze dei modi: tanto più che si tratta di un morto al quale i contemporanei, forse risentendosi troppo del suo pungolo acuto, non hanno reso ancora la giustizia che la memoria di lui, uomo e scrittore, ha diritto d'attendere.

[1891]

---

[1] Firenze, G. C. Sansoni, 1891; 1 vol. in-8° di pag. XV-538

[2] Così certo è da leggere e così leggo, sebbene la stampa, pag. 70, porti *Neri*.

INDICE

I. Di una poesia attribuita a Dante . . . . . Pag. 9
II. Il testo originale d'una ballata dantesca . . „ 23
III. Per la cronologia del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia* . . . . „ 31
IV. La lonza di Dante. . . . . „ 51
V. Il commento di Benvenuto da Imola . . . . „ 63
VI. La data vera di un codice della *Commedia* . „ 79
VII. Gli studi danteschi di Vittorio Imbriani . . „ 89